REGOLE ELEMENTARI

DELLA

LINGUA ITALIANA

COMPILATE NELLO STUDIO

DI BASILIO PUOTI

PARTE SECONDA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE VIA ROSA NUM. 10.

1839.

PREFAZIONE

Nella prima parte della nostra Grammatica lasciammo di trattar di quelle cose, che avrebbero potuto renderla oscura ed intralciata, avendo in animo di ragionarne *in questa seconda parte*. Il perchè questo libro, nel quale si contengono spezialmente le regole della Sintassi, incomincia da alcune giunte ed osservazioni a' pronomi, ai verbi e ad altre parti dell'orazione. In queste abbiamo discorso tutte le eccezioni e le particolarità, che credemmo dovere sceverar dalla prima parte, come quelle che poteano, in luogo di aiutare, confonder la mente de' giovanetti. Ancora sono state da noi qui allogate, e non nella prima parte, tutte le diverse ed antiche uscite de' verbi Essere ed Avere. Dappoichè questi due verbi sono necessari per formare i tempi composti di tutti gli altri ed avendone i giovani imparato le voci, che oggi sono da usare, è mestieri che imparino ancora quelle, le quali, quantunque non in uso, pur si trovano sovente ne' libri degli antichi scrittori. Abbiamo inoltre voluto di nuovo ragionare della concordanza, della quale si era assai brevemente toccato nella prima parte; e quanto al reggimento ci siamo discostati dal Corticelli, non da desiderio di novità a così fare indotti, ma da ragione. Perocchè se a quel valente uomo parve di dover seguitare in tutto il metodo dell'Alvaro, noi considerando che l'indole della nostra favella è diversa da quella

della latina, abbiamo creduto di dover tenere altro più conveniente metodo, e cacciar fuori della nostra Sintassi alcune regole che sono proprie della latina e non dell'italiana lingua. Però a'verbi, che piacque al Corticelli di chiamare locali, noi qui non abbiamo dato luogo, perocchè quando si ragiona di moto o di stato, il reggimento nell'italiano è proprio delle preposizioni e non de'verbi. Laonde nelle giunte sol di alcune di questa specie di preposizioni si è da noi ragionato, lasciando star tutte le altre, che saranno comprese nel Trattato delle Particelle Italiane, che di corto daremo in luce. E intorno al reggimento de' verbi ci siamo stati contenti a dar solo regole generali, e non abbiamo voluto arrecare in mezzo, come pure taluni altri han fatto, lunghe liste di verbi, essendo questi in sì gran numero e sì svariati che deesi riputar piuttosto opera da vocabolario il riferirli tutti ordinatamente, che da Grammatica. Da ultimo considerando che l'ortografia, e l'ortoepia in molte cose si accordano insieme, ed in poche solo e nel modo onde fanno il loro ufficio differiscono tra loro, ci siamo deliberati di doverne fare un solo trattato, perchè l' una porga lume e chiarezza all'altra.

Dando fuori questa seconda parte delle nostre regole elementari della lingua italiana, torniamo a pregare i pratichi ed intendenti uomini delle cose della nostra favella di doverci esser cortesi de'loro avvertimenti e consigli; e pur, come l'altra volta, lor promettiamo docilità somma e gratitudine.

GIUNTE ED OSSERVAZIONI

ALL' ETIMOLOGIA

DE' NOMI.

§. 1. *Delle parole composte di due nomi.*

Essendo la declinazione delle parole composte di due nomi piena di difficoltà, dappoichè alcune volte conviene nel plurale variar la desinenza di ambedue i nomi, ed altre volte di un solo, noi prendendo a guida il prospetto delle declinazioni de' nomi toscani del ch. abate Grèco, fermeremo alcune brevi e costanti regole, che convien seguitare nella declinazione di questi nomi.

Primieramente è mestieri sapere che il primo de'due nomi, ond'è composta una di queste parole, si chiama *prima parte*, e *seconda parte* l'altro: onde nelle parole a modo d'esempio *cartapesta*, *capocaccia*, la prima parte di queste voci è *carta*, e *capo*, e la seconda *pesta*, e *caccia*.

La prima parte non sempre si varia al plurale, specialmente:

1 Quando è un nome tronco, aggettivo o sustantivo che sia; onde si dirà il *buondato* i *buondati* (1), il *melarancio* i *melaranci* (2), la *melarancia* le *melarance* (3), il *malvogliente* i *malvoglienti*. — *Il reame di Soria ha sotto di sè molti paesi, egli ha Palestina,*

---

(1) Molta e buona quantità.
(2) Albero che produce le melarance.
(3) Spezie d'agrume da noi detto portogallo.

Galilea, *Giudea ed altri paesi* buondati. Lib. viag. *In mezzo di questi si saranno annoverati molti* melaranci *carichi ad un'ora di fiori e di verdi frutti e di dorati*. Amet. 46 — *A cui puzzano i fior di* melarance. Firenz. Dialog. bel. don. 409. — *Sono stati mai* malvoglienti, *di chi n'ha fatto dipingere alcuno*. Franc. Sacc.

2 Quando la prima parte è un nome sustantivo, che stia in forza di caso obbliquo, ovvero di preposizione, come *fedecommesso*, *fedecommessi* — *fededegno*, *fededegni* — *capogiro*, *capogiri* — il *vicegerente* i *vicegerenti* — *viceconsolo*, *viceconsoli* — *vicecaso*, *vicecasi* — *vicetempo*, *vicetempi* — *Quando si determina dell'eredità, ma non delle cose legate e* fedecommessi. Maestr. 2 32. — *La divina autorità con alcune* fededegne *testificazioni* S. Agost. C. D. 1. 26. — *Quali strani* capogiri *D'improvviso mi fan guerra!* Redi dit. 38. *Con tutt'i disavvantaggi degli articoli*, vicecasi *e* vicetempi *che si convengono replicare ad ogni poco*. Tac. Dav. Bocc. Val.

3 Quando è voce latina, o di latina desinenza o greca: L'*agnusdei*, gli *agnusdei* — il *Paternostro*, i *Paternostri* — l'*antropofago*, gli *antropofaghi* — il *monosillabo*, i *monosillabi* — *Il re fece giurar sugli* agnusdei. Arios. Fur. 28. 40 — *Dopo più sospiri lasciato stare il dir de'* Paternostri. Bocc. introd. — *Un presepe grandissimo di bestie Stranissime*, antropofaghi, *centauri* ec. Buon. Fier. 1 3. — *Non par che molto grato suono facciano quei cinque* monosillabi. Salv. Pros. Tosc. 1. 47.

4 Da ultimo i nomi composti indicanti colori sono anche invariabili nella prima parte, che per lo più si riguarda come un aggettivo. Onde si dirà il *verdebruno*, i *verdebruni* — il *verdegiglio*, i *verdegigli*; e per una certa similitudine si dirà il *biancomangiare*, i *biancomangiari*.

Ma se la prima parte non ha alcuno degli accidenti testè detti, si varia sempre nel plurale. Onde si dirà *ca-*

polavoro, *capilavori* — *bassorilievo*, *bassirilievi* — *pannolino*, *pannilini*.

AVVERTIMENTO

Ci ha ancora molti nomi composti, la cui prima parte si trova sempre invariata, quantunque regolarmente dovrebbe variarsi. Onde leggiamo *cassamadia*, le *cassamadie* — *cassapanca*, le *cassapanche* — *madreperla*, le *madreperle* — *E casse e* cassapanche *e padiglione*. Buon. Fier. 42 — *Queste sono le* madreperle, *le quali si lavorano in varie guise*. Gal. sist. 79.

La seconda parte poi di questi nomi si varia sempre, eccettochè ne' cognomi delle famiglie, o quando fosse un genitivo latino, o finalmente quando si dee prendere in sentimento del numero del meno. Onde si dirà i *capicaccia*, i *capiscuola*, i *capiparte*, cioè i capi d'una medesima caccia, d'una stessa scuola, d'una stessa parte o fazione. — *Vedendo certe guardie* ec. *certi rivedimenti di rocche*, *certi sbrancamenti di* capiparte. Car. lett. 1. 61.

AVVERTIMENTO

I cognomi delle famiglie soglionsi sempre adoperare invariabilmente in tutte e due le parti; onde si dirà l'*Acquaviva*, gli *Acquaviva* — il *Casanova*, i *Casanova* — il *Fortebraccio*, i *Fortebraccio*.

§. 2 *De' nomi personali.*

Quanto ai due nomi personali, *io* e *tu*, si dee primamente avvertire che il nome *tu* si trova talvolta affisso alla seconda persona del singolare del passato rimoto dell'indicativo di alcuni verbi, togliendone le due ultime lettere — *Me non* battestù mai, cioè *battesti tu*. Bocc. n. 68 — *E quando* fostù *questa notte più in questa casa non che con meco*? Ivi.

Quantunque questi nomi non si possono riferire che a

persone, pure *ci*, *vi*, *ne*, che fanno spesso le veci de' loro dativi ed accusativi, riferisconsi talvolta a cosa, come — *Per avventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi* ci *troveremo buon compenso*. Boc. n. 17 cioè *a questa opera troveremo buon compenso — Deliberar tutti e tre di dover trovar modo da ungersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indugio darvi* (dare a questa deliberazione) *gli si fece incontro Nello*. Boc. n. 23. — *Assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello* (alloro) *eran degne, e quanto degno di onore facevano chi ne* (di quelle frondi) *era meritamente incoronato*. Boc. Intr.

Deesi da ultimo por mente che, quantunque si trovino più spesso de' pronomi adoperate le particelle pronominali, *mi, ci, si, vi, ne*, pure quando ci è corrispondenza di pronomi, e in certi modi di dire, debbesi necessariamente far uso di questi, e non delle particelle pronominali, come: *Cristo disse loro* (agli Apostoli): *come Iddio padre ama* me, *così amo io* voi. Cav. Specchio di Croce cap. 48. — *Amare* sè *per* sè *è amore vizioso, principio e cagione d'ogni vizio, e d'ogni peccato, e chiamasi l'amore proprio..... Non dei dunque, o uomo, amare* te *per* te, *ma per Dio.... E così dei amare il prossimo, non per* sè, *cioè a sua utilitate, o a suo diletto, ne per lui, che sia il fine dell'amor suo, ma per Dio, al quale, e per lo quale dei amare* sé, *e lui* Pass. 194.

DEGLI ARTICOLI

§. 1 *Delle voci che scaccian sempre l'articolo.*

Gli articoli abbiamo detto che fanno l'ufficio non pure d'indicare il genere, ed il numero del nome a cui vanno uniti, ma di determinare ancora la cosa di cui si vuole parlare. E però siccome quando si vuole indeterminatamente adoperare un nome, se gli toglie l'articolo; così del pari quando il nome è da per sè stesso abbastantemente determinato, deesi pure senza di quello adoperare.

Ond'è venuto l'uso costante degli scrittori di usar senz'articolo il nome *Dio*, e i nomi propri delle persone, perchè abbastanza determinate. — *La fede ci dirizza verso Dio, credendo ed affermando la verità*. Cron. Morelli. — *Graziose donne, come* Filostrato *fu dal nome di* Maso *tirato a dover dir la novella*. Bocc. n. 75.

§. 2 *Innanzi a quali voci si può mettere l'articolo.*

L'articolo non solamente si può mettere innanzi a' nomi sustantivi, ed agl'infiniti de' verbi adoperati a modo di nome, come dicemmo nella prima parte, ma ancora innanzi alle congiunzioni ed agli avverbi, quante volte queste particelle sono messe per indicare la cagione, il moto, il luogo, il tempo, cc. — *Senz'alcuna cosa dire* del perchè, *amendue li fece pigliare a tre suoi servitori*. Boc. n. 16. — *Disse Buffalmacco: e come potremo noi? disse Bruno*: il come *ho veduto io*. Bocc. n. 76 — *Com'ei si tacque, così incominciai; Io mi son un novellamente desto; E* 'l dove, *e* 'l quando *tutto gli narrai*. Dittamondo — *Il buon uomo rispose* del sì. Bocc. n. 6 — *Ciascuno rispose* del no. Bocc. n. 7 — L'articolo debbesi ancora necessariamente porre quando si vuol rendere superlativo un avverbio: *Come meglio seppe, ed* il più *piacevolmente*. Bocc. n. 20.

§. 3 *Delle voci che s'usano coll'articolo, e senza.*

I nomi propri femminili di persona possono essere adoperati e coll'articolo e senza; onde si può dire: Caterina, Costanza, Belcolore, e la Caterina, la Costanza, la Belcolore — *E Dioneo insieme con Lauretta di Troiano, e* di Criseide *cominciarono a cantare*. Bocc. Gior. 6 Introd. — *La reina impose il seguitare* alla Fiammetta. Bocc. n. 56.

I cognomi vanno per lo più senz'articolo quando seguono il nome proprio. — Landolfo Ruffolo *impoverito diviene corsale*. Boc. n. 14. *Fu un gentiluom di Napoli chiamato* Arrighetto Capece. Boc. n. 16 — Ma se stanno senz'essere preceduti dal nome proprio, vogliono

allora l'articolo. — Il Fortarrigo, *dormendo* l'Angiulieri, *se ne andò in su la taverna*. Boc. n. 64.

Per rispetto a' nomi partecipanti, se questi si adoperano assolutamente ossia a foggia di sustantivo, allora riceveranno l'articolo; se poi stanno come aggettivi, ossia per determinar la cosa, non possono ricever l'articolo. *La scrittura vuole che noi ci pentiamo de' nostri peccati*, *ed* il Frate *eloquente ci costringe a piangerli in pubblico*. Casa Lett. 75. — *Uno de' frati di S. Antonio, il cui nome era* frate Cipolla. Bocc. n. 60.

I nomi di dignità, come Papa, Re, Reina, Vescovo, Abate, se innanzi hanno il titolo di Messere, Madama, Madonna ec., o pure stanno soli, ossia a modo di sustantivi, vogliono l'articolo. — Messer l'imperator *Federigo si avea due grandissimi savi*. Nov. Ant. 23 1. — *Da capo* il Papa *fè solennemente le sposalizie celebrare*. Bocc. n. 35. — *Prendean vita i miei spirti, or n'ha diletto*, Il Re *celeste*, *e suoi alati corrieri*. Petr. Sonet. 204.

L'articolo innanzi a' pronomi possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, ordinariamente si tralascia, ogni qualvolta senza compagnia di altri aggettivi o participi nel numero del meno precedono immediatamente i nomi di parentela — *Sai tu chi* mio marito, *ed io ci siamo?* Bocc. n. 27 — *Con* nostro padre *lungamente ed in Palermo ed in Perugia stette*. Boc. 15.

Ancora innanzi a' possessivi, che precedono i nomi di titolo, non si usa l'articolo — *Ardisco dire che fino ad ora sia risoluto in mente* di Sua Santità. Car. Lett. fam. 153 — Se il titolo poi si mette prima del possessivo, innanzi a quello si pone l'articolo — *Io mi tengo più che posso di non fastidir* la Signoria vostra. Ivi. 144. Nel plurale *vostro* e *loro* si mettono dopo il titolo, e non mai si tralascia l'articolo — *Le signorie vostre hanno da dispor di me, come d'obbediente figliuolo*. Ivi. 84.

I nomi dei luoghi particolari, e generali si possono usare liberamente con l'articolo, e senza, onde si può dire *Toscana*, e la *Toscana*; *Casentino*, e il *Casentino*;

Italia, e l'*Italia* — Dell'isole alcune seguono la stessa regola, come *Inghilterra*, e l'*Inghilterra*; *Sicilia*, e la *Sicilia*; altre scaccian sempre l'articolo, come *Cipri*, *Corfù*, *Maiorica*, *Ischia*; altre da ultimo lo portano sempre, come il *Giglio*, l'*Elba*, il *Zante*. Quanto a' fiumi, essi, eccetto il fiume Arno, ricevono quasi sempre l'articolo, come il *Tevere*, la *Senna* ec. Da ultimo i monti, i promontori, le selve, i laghi, i mari e simili, sogliono quasi sempre adoperarsi con queste voci innanzi, come: *Mont'Etna*; *Promontorio di Buona Speranza*; *Selva Ercina*; *lago di Perugia*: *Mar rosso* ec., e però senz'articolo; ma quando alcuna volta si trovano messi assolutamente, allora ricevono ordinariamente l'articolo, dicendosi l'*Etna*, il *Tirreno*, l'*Adriatico* ec.

AVVERTIMENTO PRIMO.

C'è stato quistione tra i Grammatici, se dovendosi adoperare più nomi insieme, ma che uno non sia dall'altro dependente, debbasi a tutti dare l'articolo, o pure ad un solo. Ci ha esempi dell'uno e l'altro modo — *Tanto l'età* l'uno *e* l'altro, *da quello, che esser soleano, gli avea trasformati*. Bocc. n. 16; qui si vede l'articolo ripetuto. — *E poichè* col buon vino *e* con confetti *ebbero il digiun rotto*. Bocc. 9 7 introd. Dove chiaro si scorge che lo stesso autore ha una volta ripetuto l'articolo e un'altra no. E però noi siam di credere che intorno a questo non si potrebbe dar regola certa, ma ognuno debba seguire l'armonia del discorso.

AVVERTIMENTO SECONDO.

Molti grammatici dicono esser gravissimo errore adoperare l'articolo *il* dopo la preposizione *per*, dovendosi in iscambio adoperare l'articolo *lo*. Ma noi all'opposto avvertiamo i giovani, che specialmente innanzi le parole, che cominciano da *lo*, e *luo*, va meglio messo l'articolo *il*.

Così d'altra parte oggi miglior consiglio sarebbe lo scrivere *con lo, con gli, con la, con le*, che *con il*, *collo*, *cogli, colla, colle*.

AVVERTIMENTO TERZO

Soventi volte per proprietà di lingua innanzi ai nomi di tempo si tralascia la preposizione, e si mette solo l'articolo, come: *Affermando esser troppo nocivo il dormire* il giorno. Boe. Intr., cioè nel giorno — *Solamente* la *domenica*, e il *giovedì prende in suo cibo pane d'orzo*. Vit. S. Paolo Er. — *E per reverenza del suo padre Paolo quella tonica portava pure* le pasque *e* i dì *molto solenni*. Vit. S. Paolo Er.

DE' PRONOMI SUSTANTIVI

Egli ed *Ella*.

Nella prima parte parlando di questo pronome abbiamo detto che non si può mai riferire a nomi di cosa, ma sibbene di persona. Pur tuttavolta non deesi tacere che non poche volte da' buoni scrittori vediamo non osservata questa regola. Di fatti il Boccaccio alla novella 49, parlando di un falcone disse; *Presolo e trovatolo grasso, pensò* lui *esser degna vivanda di cotal donna* — *Il* reame *di Soria ha sotto di sè molti paesi*, egli *ha Palestina, Galilea, Giudea*. Lib. viag.

Parimente sebbene le voci *lui, lei*, e *loro* non si possono usare nel caso retto, ed *egli, ella, eglino*, ed *elleno* nei casi obliqui, pure non mancano esempi in contrario anche del buon secolo della favella. — Lui *non gli tenta nell'intenzione*. Mor. S. Greg. 6 4. — *Fu di tanta perfezione che* lui *solo basterebbe a provocare le menti tiepide alla virtù*. Vit. S. Gio. Mon. — *Ma guardati* da egli. Franc. Barberini 203. E comunque *lui* dativo singolare non possa oggi adoperarsi senza il segno del caso, pure ce n'ha moltissimi esempi — *E per dar* lui

esperienza vera. Dant. Inf. 28. — *Somma sapienza è non dir nè far cosa alcuna, ove non sia primieramente considerata se piace o dispiace* lui. F. Guit. lettera 1. — Ma ora che la grammatica della lingua è ben fermata, questi esempi vogliônsi tenere come errori, e punto non debbonsi imitare, come anche si deve schifar l'uso di molti antichi scrittori di usare *ello* ed *elli* invece di *egli ed eglino.*

Solo non vogliamo rimanerci dall'avvertire che in cambio di *egli, ei, ella, elleno,* e de' nomi personali *io* e *tu* si adopera *lui, lei, loro, me* e *te* dopo il verbo *essere,* ed i verbi *credere* e *stimare* usati passivamente — *Credendo che io fossi* te, *m'ha con un bastone tutto rotto.* Boc. n. 87. — *Maravigliandosi Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto* lui. Boc. n. 87. — Ancora può farsi a questo medesimo modo con le particelle *come* e *siccome* — *Costoro che dall'altra parte erano,* siccome lui, *maliziosi.* Boc. n. 5.

Per nulla omettere intorno a questo pronome, crediamo bene avvertire che parlando familiarmente, o nello stil comico, invece di *ella* ed *elleno* si usano le voci *la* e *le,* quantunque non manchino esempi di scrittori anche in gravi prose — La *m'ha si concio in modo e governato, Che più non posso maneggiar marrone.* Lor. Med. Nenc. 10.

Nè dobbiamo trasandar di dire che le particelle *il* e *lo,* allorchè sono adoperate in vece di *questo* e *quello,* rispondendo ad una domanda, soglionsi tacere. — *Il vi dirò con questo patto, che voi mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe.* Boc. n. 79. Dove nella risposta del maestro non ha messo il pronome *lo,* e non ha detto, *non lo farebbe,* ma *non farebbe.* — *Non sai tu che ella è in volgare? Sì so.* non *sì lo sò.* Se questa è maniera più breve, e più toscana, forse non sarebbe errore il dire diversamente. Ma col verbo *essere* nelle risposte non deesi in verun modo mettere le particelle avanti dette.

Da ultimo quando ci è corrispondenza di qualche altro pronome, e in certi modi di dire, si dee usare *lui*, *lei*, *loro* o *questo*, *questa*, *quello*, *quella*, e non già *il*, *lo*, *la*; e lo stesso dee dirsi degli altri casi obbliqui — *E potrebbe sì andar la cosa, che io ucciderei altresì tosto* lui, *come egli* me. Boc. n. 25 — *Molto mi dimandarono, ed io dissi molto, ma nè io da* loro *fui intesa, nè io* loro *intesi*. Boc. nov. 17.

Costui, Costei, Colui, Colei.

Anche questi pronomi regolarmente non si possono riferire, se non solo a nomi di persona: e sebbene li troviamo riferiti a nomi di animali e di cose inanimate, ora sarebbe mal fatto così adoperarli — *Io ho meco quest'*anello ec. *la virtù di* costui *credo che il mio periclitante legno aiutasse* Filocop. 6. 23. — *Lo spazzo era una* rena *arida e spessa, Non d'altra foggia fatta, che* colei, *Che fu dai piè di Caton già soppressa*. Dant. Inf. 14.

Questi, Cotesti, e Quegli.

Tutti e tre questi pronomi solo nel nominativo usar si debbono, e parlandosi di uomo; onde qualora si trovano messi nei casi obbliqui, o riferiti a cosa, noi avvisiamo non doversi ora affatto imitare — *Il Papa fece mandare ogni gente del popolo fuori della chiesa; e poi domanda a* questi *così risuscitato*. Vit. S. Gir. 116 — *Si rappresenti per lo comandamento della chiesa* a quegli *che vicario di Cristo è nella chiesa*. Passav. 91 — *La vista che mi apparve d'un* Leone, Questi parea *che contro me venesse*. Dant. Inf. 1. — Quegli (amore) *vuole che io ti perdoni*, questi (sdegno) *vuole che contro mia natura in te incrudelisca*. Boc. 31.

Altri.

Intorno a questo pronome, oltre quello che abbiamo detto

nella prima parte, solo è da aggiugnere che spesse fiate si suole adoperare assolutamente nella prima persona invece di *io;* e ciò, quando in una maniera ironica dir si vuole da chi parla che egli mai non farebbe alcuna cosa, la quale altri potrebbe fare. Così quando noi diciamo — *Io ve lo dico affin di bene, perchè* altri *non vorrebbe aver cagione di adirarsi,* — *altri* ben si vede che sta riferito ad *io* — E nel Boccaccio nov. 32 si legge — *Non sappiendo che questo si sia,* altri *non si volgerebbe così di leggieri* — cioè *io non sapendo che questo si sia, non mi volgerei così di leggieri.*

Chiunque, Qualcuno.

Chiunque devesi solamente usare in sentimento di qualunque uomo, qualunque donna; nè i giovani invaghir si debbono, se alcune volte lo trovano adoperato riferito a cosa negli antichi scrittori — *Lo cedro si puote tutto l'anno serbare, ma meglio se nel chiudi con* chiunque *vasello.* Crescenz. 5. 6.

Qualcuno poi con grazia si suol congiungere col sustantivo, ma solo quando è adoperato in sentimento di alcuno — *I' son prigion, ma se pietà ancor serba l'Arco tuo saldo e* qualcuna *saetta, Fa di me e di te, signor, vendetta.* Petr. canz. 25.

Ciò.

Ciò si trova adoperato talvolta invece di *questi* plurale di *questo,* pronome dimostrativo. Onde leggesi ne' fatti di Enea — *Per questa cagione morì molta gente.... da lato di Enea due gran principi Troiani,* ciò *furono Eurialo, e Niso* Rubr. 26. — *Si fuggirono dall'altra parte de' Sanesi, e ciò furono degli Abati e di quei della Pressa e più altri.* — Giov. Vill. lib, 6. — Ma ora non sarebbe da fare.

DE' PRONOMI AGGETTIVI.

Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro.

I tre pronomi *mio, tuo, suo* nel plurale maschile abbiam detto che fanno *miei, tuoi, suoi*: ora stimiamo dover avvertire ch'è uso degli scrittori del buon secolo di farli terminare in *a* tutte le volte che sono appresso a nomi sustantivi, che al plurale terminano con questa medesima vocale — *Questi è fuggito sotto le* braccia mia Fra Giord. 196. — *E i nervi tuoi farò divorare e le* ossa tua *rompere*. Vit. S. Margh. 113. — *Vi farà salvi* (Dio) *se osserverete le* comandamenta sua Vit. S. Gio. Batt. 235 — Ma questo modo tenendo molto del latino ora non vorrebbesi usare.

Ancora nel verso ed in grazia della rima invece di *tuoi* e *suoi* plurale troviamo *tui* e *sui* — *Mi domandò chi fur li maggior* tui. Dant. Inf. 10 — *Da quel ciel c'ha minore i cerchi* sui. Ivi. 2.

Nello stil comico e familiare troviamo cambiate in *mo ma*, *to*, *ta*, *so sa*, le voci *mio mia*, *tuo tua*, *suo sua*, affisse a' nomi *fratello*, *sorella*, *moglie*, *signore* ec. *Sarei udito da* fratelmo, *se io l'aprissi*. Boc. n. 77 — Moglioma *nol mi crederà*. Bocc. n. 56. — *Allora disse la* suorsa *alla reina*. Fior. d'Ital — *E non vidi giammai menare stregghia A ragazzo aspettato da* signorsa. Dant. inf. 27. — Questo si potrebbe ancor oggi fare, ma sol da quelli che molto pratichi sono della favella, e dell'arte dello scrivere.

Non sempre, quando son più le persone e le cose a cui riferir si deve il possessivo *suo*, si adopera il pronome *loro*, ma spesso si usa anche *suoi* — *Alli Tribuni parve luogo e tempo di assalire i* suoi *avversari*. Liv. manoscr. decad. 3. — *Come e' vedranno quel volume aperto*, *Nel qual si scrivon tutt'i* suoi *dispregi*. Dant. parad. 10. — Ma questo scambio devesi oggi far

solamente, quando la voce *loro* potrebbe ingenerare equivoco.

Comechè i pronomi *mio, tuo, suo, nostro, vostro* adoperati assolutamente senza alcun sustantivo espresso e con l'articolo innanzi nel plurale significhino *parenti, amici, domestici* ec. pure è necessario avvertire che si possono benissimo adoperare in sentimento più esteso, di persone cioè appartenenti in qualunque guisa al suggetto del discorso — *Boleslao, riscontrato i* suoi (soldati) *che fuggivano, subitamente gli fè voltare.* Giambull. stor. Eur. lib. 6. — *Tutti i Volsci convertiron gli occhi di paura, gridando a Camilla; ma ella era sì intenta a seguitar pur colui* (Arunte) *che ella non udì le grida dei* suoi. Fatt. d'En. rub. 45.

Da ultimo *nostro*, e *vostro* elegantemente li troviamo adoperati nel parlare familiare ad indicar colui che resta in casa o a pranzo con chicchesia — *Per oggi vi contenterete ch'ella sia* nostra. Lasc. Sibil. at. 3. 2.

AVVERTIMENTO

Non vogliamo omettere di qui avvertire che i buoni scrittori mai non adoperarono i pronomi *mio, tuo*, e *suo*, quando vollero indicare o la parte di un tutto, o quando il possessivo dovrebbesi mettere innanzi a un nome di cosa appartenente a quello che fa l'azione. — *Gaddo mi si gettò disteso a' piedi.* Dant. Inf. 32 — *La donna prestamente gli si gittò nelle braccia.* Bocc. n. 12 — *O se essi mi cacciassero gli occhi, o mi traessero i denti.* Bocc. n. 81. — *Io mi vo intanto a cavare gli stivali.* Firenz Trinuz. — *L'altro dì rimessa in disamina, si scotè da' fanti di sì gran forza, e sfracellossi in uno stipite il capo, che quivi spirò.* Davanz. ann. 4. 96. — *E prestamente la schiavina* (1) *gittatosi di dosso, e*

(1) Schiavina è *una veste lunga di panno grosso propriamente da schiavi, e la portavano anche i pellegrini, e i romiti.*

di capo il cappello, e fiorentino parlando, disse. Bocc. n. 27. — In tutti questi esempi sarebbe stato errore il dire — *a' miei piedi — nelle mie braccia — gli occhi miei — i denti miei — gli stivali miei — il suo capo — la sua schiavina — il suo cappello* — chè questo è un sozzo gallicismo da doversi cautamente cansare.

Esso, Essa.

Questo pronome alcune volte si trova adoperato invece di *quello*. — *Convenne alla pecora vendere la sua lana per pagare* esso *debito*. Fav. Esop. 13, cioè *quel* debito. Anzi alcune volte incontra di leggerlo ripetuto invece di *questi*, e *quelli*, come in F. Guitt. lett. 14. *Godere non può l'uomo d'essi, e d'*essi *beni;* ma oggi non sarebbe da usare.

Fu il pronome *esso* adoperato assolutamente invece di *sè stesso*, o di *esso medesimo*: come: *Ciò che mal concepettero, e la creatura ed* esse *uccisono iniquamente*. Pist. S. Girolomo 377. — Ed ancora in luogo di *desso*. — *Diceva: ben mi pari* esso. Vit. dei Ss. Pad: — Ma questi sono esempi da non seguitare.

Abbiamo detto che *esso* unito ad altri pronomi rimane invariabile e che sarebbe errore adoperarlo diversamente. Pur tuttavolta è a sapere che il Boccaccio disse *essalei* alla n. 42 — *La quale* essalei *che forte dormiva, chiamò molte volte;* ma in ciò non vuolsi imitare.

Allorchè questo pronome trovasi aggiunto ad una preposizione, non ne varia punto il significato; solo è a por mente che molte volte preceduto dalla preposizione *con* è un modo avverbiale che vale *insieme, in un medesimo tempo:* — *La disavventura era tanta, e* con esso *la discordia de' Fiorentini, che non l'ardirono a soccorrere*. Giov. Vill. 9. 325.

Da ultimo è a sapere che molte volte per grazia invece del semplice *essomeco, essoteco, essoseco*, si trova raddoppiata la preposizione *con* dicendosi *con essomeco, con essoteco, con essoseco.*

Desso, *e Dessa*.

Questo pronome quantunque non possa adoperarsi, se non coi verbi *essere, parere*, *sembrare*, pure appresso gli antichi il vediamo usato con altri verbi: *La carestia* dessa *tolle a mala voglia*. Guitt. lett. 1 4. — Ma questo lo diciamo non perchè stimiamo che si possa fare, ma sol perchè non sia ignorato.

Stesso, *Stessa*, *Medesimo*, *Medesima*.

Intorno al pronome *stesso* par che non ci sia altro da notare, oltre a quel che abbiamo detto nella prima parte; e solo vogliamo qui aggiungere che negli antichi scrittori si legge alcuna volta *stessi* nel singolare, comunque fosse voce del plurale, e *stesso* per *stessi*. — *Siccome il sol che si cela egli* stessi. Dante Par. 3. — *Tutti quegli che troppo amano sè stesso o altrui*. Cavalc. Med. cuor. 274. Ma non sono modi da imitare, anzi avvertono i Deputati al Decamerone che, sebbene alcuna volta invece di *egli stesso* si trova *egli stessi* mai non incontra di trovare *esso stessi*, *quello stessi*.

Alcuna volta anche senza necessità, ma per una certa venustà di lingua si trova il pronome *medesimo* aggiunto alle particelle *meco, teco, seco,* come: *La quale questo volendo disse* seco medesima. Bocc. n. 65. — *Se savia* teco medesima *ti consigli* Fiammett. 1 56. — *Io curioso riguardava*...... *e diceva* meco medesimo. Fir. As. d'oro.

Questo, *questa*, *quello*, *quella*.

Abbiamo detto qual è il significato, ed in che modo bisogna adoperare i detti pronomi; solo ci rimane a fare avvertire che il pronome *questo* unito a' verbi *condurre*, *venire* ec., porta con sè quasi sottinteso alcun nome, come *termine, stato, risoluzione,* e simili: — *Assai degli altri ho già fatto; i quali*, a questo *condotto mi hanno*. Bocc. n. 27. E adoperato assolutamente, e pre-

ceduto dalla preposizione *in* è modo avverbiale, che significa *in questo tempo*, *in questo mezzo*. — *Ed* in questo *la fante di lei sopravvenne*. Bocc. n. 77. — E nell'una e nell'altra maniera troviamo pure adoperato il pronome *quello*, come: *Domandollo allora l'ammiraglio, che cosa* a quello *l'avesse condotto* Bocc. n. 46 — In quello *la gente di messer Filippo posero il ponte sopra il fosso*. Giov. Vill. 10. 59.

Quello poi, oltre a' significati di sopra detti, ne può avere molti altri: — 1 può talvolta valere *roba*, *avere* e simili di proprietà o appartenenza altrui — *Li due fratelli ordinato di* quello *di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito*. Bocc. n. 1. — 2 Accenna anche la natura e qualità altrui — *Quand'io che meco avea* di quel *d'Adamo*. Dant. Pur. 9 — 3 Seguito da' nomi di luogo vale *contado o territorio circonvicino* — *Avea un uccellatore* in quel *di Prato preso una quaglia*. Firenz. Disc. Anim.

Altro

Intorno a questo pronome resta ad avvertire che alcuna volta si adopera in forza di *altri*, *altrui*, ossia di *altra persona*. — *Niuna cosa è mia*, *o* d'altro, *la quale si può togliere*. Ammaest. antich. 411. — *Anselmo, che non vede* altro, *da cui Possa saper di chi la casa sia*, Ar. Fur. 43, 137. Ma oggi questi esempi non si vogliono punto imitare.

Si trova parimente adoperato ad esprimer la rimanente parte d'una cosa non solo a modo di sustantivo, ma come aggettivo — *Sopra gli omeri avea sol due grand'ali Di color mille, e tutto* l'altro *ignudo*. Petr. canz. 1. *Sicchè schiacciando il capo al serpente infernale, non possa mettere tutto* l'altro corpo *nel nostro cuore*. Vit. de' SS. PP. Ne' quali esempi il primo è sustantivo, e l'altro è aggettivo.

Altro altro raddoppiato per dar efficacia si adopera nello stile comico e familiare per dire volersi parlare di

una cosa ben differente e diversa da quella che s'intende — *O, o, messer, no,* altro altro. Cecch. Stiav. 5, 2.

Non esser da altro è un bel modo di lingua per esprimere che non si è buono se non alla cosa che si soggiunge appresso — *Tu non sei* da altro *che da lavare scodelle.* Lab. 208.

Altro da ultimo spesso si adopera per vanto — Altro *avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna.* Bocc. n. 29.; cioè *più di questo, maggiori cose di quelle, che avete dette.*

Tutto.

Essendo vario l'uso che si fa di questo pronome nella nostra lingua, opportuna cosa crediamo parlarne un poco diffusamente. Molte volte a *tutto* si aggiunge la parola *quanto*, e si dice *tutto quanto, tutta quanta* per dare maggior forza al discorso, quasi si volesse esprimere la cosa interamente presa — *E mi par pur di vederti* ec. *mangiarlati* tutta quanta. Bocc. n. 85.

Tutto spesso é ripieno — *Dimorando il giovane* tutto *solo nella corte del suo palagio.* Bocc. n. 93. *Qui* tutta *umile, e qui la vidi altera.* Pet. son. 89. Anzi adoperato in questo sentimento esprime taluna volta l'unione d'una cosa, che è posta su o attaccata ad un'altra — *Il letto con* tutto *messer Torello fu tolto via.* Bocc. n. 99— *Dentro entrati*, e *trovato il ronzino della giovane ancora con* tutta *la sella.* Bocc. n. 43.

Tuttodì, tutto il dì, tuttogiorno, tutt'il giorno, tutto tempo, tutto il tempo, sono modi avverbiali della nostra lingua per esprimere *continuamente, del continuo — La madre dolorosa molto.....* tutto il dì *standogli d'intorno non ristava di confortarlo.* Bocc. n. 49 — *Affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare* tuttogiorno *a chi divotamente si raccomanda a lui.* Bocc. n. 1. — *Non sarà* tuttotempo *senza reda L'aguglia* (aquila) *che lasciò le penne al carro.* Dant. Purg. 33.

Questo pronome adoperato neutralmente col verbo *es-*

sere può avere un doppio significato. 1 Messo assolutamente, come dicendo *Essere il tutto*, vale aver piena autorità, essere il più potente — *Avendo appo loro i ventiquattro ambasciadori, che* erano il tutto *della terra*. Matt. Vill. 10, 77 — 2 Quando diciamo poi *Essere tutto di alcuno*, vale essere dependente, intrinseco di uno o di alcuno — *Corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio* era tutto di *Sevino*. Tac. Davanz. Ann. 16, 232.

Tutto preceduto dalla preposizione *con* talune volte é modo avverbiale, che vale *non ostante Federico* con tutta *la malinconia, avea si gran voglia di ridere, che scoppiava*. Boc. nov. 61.

Ancora questo pronome per proprietà di nostra lingua si suole mettere tra il pronome e il nome a cui si riferisce — *Così gli altri* tutti *fiori e frutti al loro tempo escono e procedono per dilettare gli occhi, e saziare il palato*. Vit. SS. PP. 3, 257 — *Per queste* tutte *etadi, questa nobiltà di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilissima*. Dant. convit. 195 — *Le quali* tutte *cose sono da esser diligentemente considerate*. Cresc. 1, 2.

Ed avendo detto nella prima parte che quando *tutto* nel plurale è unito ad un nome numerale, si può in mezzo mettere la particella *e*, ora fa uopo avvertire che si può ancora adoperare con la particella *a*, o senza alcuna di esse — *I Catalani con* tutte a tre *le cocche si dirizzarono contro all'armata de' Genovesi*. M. V. 3, 79. — *Era in pericolo di perdere* tutti due *i figliuoli*. Pecor. 23, 2.

Da ultimo invece di *tutto tutto* raddoppiato per dare maggiore efficacia al discorso si può adoperare la voce *tututto,* quasi come un superlativo — *Che'l sì, e'l no,* tututto *è in vostra mano*. Dant. Rim. — *L'anima mia* Tututta *gli apro, e ciò, che il cor desia*. Bocc. Canz. 3. Ma questo è un modo da non invaghirsene.

Uno, alcuno.

Uno in corrispondenza di *altro*, quantunque maggior proprietà di lingua deve sempre ricevere l'articolo, non pertanto alcune volte può starne senza. Solo è a por mente che, se i nomi, a cui *uno* ed *altro* si rapportano, sono di differente genere, più toscanamente restano invariabili — *Lo spirito è pronto, e la carne è inferma*: *e anche non può fare sempre tanto* l'uno *quanto è* l'altro Cavalc. medic. del cuor. *Beni temporali sono o nel corpo o nell'anima, o comune* all'uno, *e* all'altro. Passav. 209.

Qui fa uopo avvertire che *uno* e *altro* correlativi spesso possono significare *primo* e *secondo*, e talora *entrambi, ambedue* — *Siccome fecero i Saguntini, e gli Abidei, gli* uni *tementi Annibale Cartaginese, gli* altri *Filippo Macedonico*. Fiammett. l. 5. — cioè i *primi* Annibale, i *secondi* Filippo — *Scaldava il sol già* l'uno *e* l'altro *corno del Tauro* Petr. c. 1., cioè *entrambi*. — Da ultimo quando questi due pronomi sono adoperati con la negativa dopo, significano *nè l'uno nè l'altro* — L'uno *e* l'altro *mai* non *si approssimarono all'altare per dir messa*. Vita SS. PP. 2, 112.

Uno poi adoperato assolutamente vale *una medesima cosa*, e in questo significato è invariabile — *La nostra città di Firenze, che era* uno *co' Romani non poteva nè respirare, nè prosperare*. Ricord. Malesp. 50. — Ma, in questi casi è miglior consiglio farlo precedere dal pronome *tutto* — *Cortesia e onestate è* tutt'uno. Dant. convit. — Nel femminile poi si adopera assolutamente in sentimento di *una cosa* — *Il Signore s'infinse, cioè* una *mostrava, e* una *intendeva*. F. Giord. 304.

Uno precedendo i nomi numerali significa *circa all'incirca* — *Che potea valere* un *cinquecento fiorin d'oro*. Bocc. n. 80. — *Un uomo, v'ne ragionevolmente può vivere* un *sessant'anni*. Capr, Bott. 5.

Qualora questo pronome è preceduto da' pronomi *questo questa, quello quella*, sta per semplice riempitivo, come se non si volesse ragionare che di solo quella cosa

di cui si parla — *Deh desti tu a tutte o a* quest'una *quella fede, che a me donasti*. Fiamm. l. 4. — *Ma se i miei argomenti frivoli già tenete*, quest'uno *solo, ed ultimo a tutti gli altri dia supplemento*. Ivi l. 7. *E caramente accolse a sè* quell'una. Petr. son. 201.

Uno spesso si adopera per *ciascuno* — *Senza aver quattro cappe* per uno. Bocc. nov. 63. — E quando è preceduto dall'avverbio *solo*, significa *solamente* — *Ed io* sol uno *M'apparecchiava a sostener la guerra Si del cammino, e si della pietate*. Dant. Inf. 2.

Talune fiate questo pronome si adopera per semplice accompagnanome — *Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercadante*, un *fiero uomo ed* un *forte*. Bocc. nov. 68.

In uno, in una, a uno posti avverbialmente valgono insieme. — *Il Cardinale... richiese cautamente l'altro collegio, che, quando a loro piacesse, si congregassero* in uno. G. Vill. 8 80.

Il pronome *alcuno* abbiam detto che preceduto dalle particelle *non, senza*, acquista sentimento negativo; pur tuttavolta dagli antichi scrittori è usato in questo sentimento anche senza le particelle sopra indicate — *Mentrechè il medico diceva queste parole, cominciò il giovane si dirottamente a piangere, che ritenere* in alcun *modo si potea*. Nov. antich. (ediz. di Firenze 1782 pag. 289) — *Che da cima del monte onde si mosse Al piano è si la roccia discoscesa, Che* alcuna *via darebbe a chi su fosse*. Dant. Inf. 12.

Questo pronome trovasi adoperato in vece di *uno* qual semplice accompagnanome. — *Che gli menassero l'asina e'l poltruccio, che erano legati in* alcun (cioè *un*) *luogo in pubblico*. Vit. Crist. — Ma questi modi, essendo molto antichi e rarissimi negli scrittori, affatto non si debbono imitare.

Ciascuno, Ciascheduno.

Questi pronomi ordinariamente si adoperano nel signi-

ficato di *ognuno*, *qualsivoglia;* non pertanto *ciascuno* talune volte è adoperato in sentimento di *chiunque* e *qualunque* — *Sommo filosofo e nella santità della vita da preporlo* a ciascuno. Petr. uom. illustr, 44. — Ed in questo sentimento si trova alcuna volta adoperato in plurale — *La natura dà* a ciascune *cose quel che si conviene*. Bocc. 84.

Tanto, Cotanto, Quanto, Altrettanto, Alquanto.

Oltre a quello che abbiam detto nella prima parte parlando di questi pronomi, crediamo dover qui aggiungere che *quanto* e *cotanto* molte volte si trovano usati con moltissima grazia come semplici ripieni — *Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il ceffo a tutti* quanti. Fir. Luc. 5, 5. — *Per lo bere di un buon vino, comechè non fossero di sì gran memoria, quella* cotanta, *che aveano, quasi perdettero*. Franch. Sacch. nov. 31. — *Fece elemosina a' poveretti di quel* cotanto *poco che a lui era dato*. Cavalc. Specc. Cr. 77.

Ogni, Qualche, Qualsivoglia, Qualsisia.

Sebbene *ogni* e *qualche* non si debbono adoperare nel plurale, pure non si vuol tralasciare d'avvertire che e l'uno e l'altro furono uniti a nomi plurali — *Compensata ogni cosa, degli altrui affanni, li miei* ogni altri *trapassare di gran lunga desideri*. Fiammet. 1, 3. — *Non si pareggi a lei qual più si apprezza In qualche etude, in* qualche strani *lidi*. Petr. son. 222 — Solo vogliamo avvertire che oggi non si adoperebbe *ogni* in plurale, che dicendo *Ognissanti* primo giorno di novembre; ed in questo caso s'incorpora col nome. E da ultimo che le terminazioni *ogne* e *ogna* a tutt'uomo debbonsi cansare, come assai viete e disusate.

Tale, Cotale, Altrettale.

Questi pronomi nel plurale si possono terminare invece di *tali, cotali, altrettali,* in *tai, cotai, altrettai* — *Stanno sempre insieme in una casa* cotai *madri, e* cotai *figliuoli.* Vit. S. Gio. Batt. — *E fecero* ta' *palagi, e* ta' *maraviglie, che non si potrebbe dire.* Fra Giord. 6.

Tale, come abbiamo detto nella prima parte, quando si prende assolutamente preceduto dall'articolo *un* significa *un certo*; ora avvertiamo che alcune volte si può usare anche senza questo articolo — *E già di qua da lei discende l'erta....* Tal *che per lui ne fia la terra aperta.* Dant. Inf. 7. — *Ben tosto sarà* tal *di voi che dirà.* Grad. S. Gir. 70. Che anzi nello stile familiare e comico si suole questo pronome mettere dopo le voci *Madama Messere*, per tacere quasi scherzando il nome della persona — *Si volse alla compagna e disse....* madama tale, *vedi com'è bello questo grano.* Fran. Sacch. n. 79.

Tale fu pure adoperato invece di *così* — *Dice il proverbio :* tale *merita chi tiene, come chi scortica.* Cav. Pung. — Ma bisogna proceder con molto risguardo nell'adoperarlo.

Cotale con moltissima grazia si adopera come semplice ripieno in sentimento di *certo,* ed anche semplicemente — *Per una* cotal *mezzanità, e per contentare il popolo elessero due cavalieri frati Godenti per potestà di Firenze* Giov. Vill. 7, 13. — *La donna rivolta un* cotal *pocolin sorridendo.* Bocc. n. 20. — *Da un* cotal *fanciullesco appetito tratto.* Bocc. n. 30.

DEI PRONOMI RELATIVI

Avendo noi fermato di ragionar in queste giunte sol di quello, che mancando nella prima parte è necessario a sapersi, perciò ci passeremo del pronome relativo *quale*, e parleremo invece degli altri.

Che.

Questo pronome per proprietà di lingua, quando è relativo d'un nome di persona trapassata, non si suole scrivere innanzi la clausola, ma dopo il sustantivo; onde leggiamo: *questa femmina.... è donna Beatrice, moglie,* che *fu del tuo caro cavalier Berlinghieri*, Passavanti Spec. V. P. — *Eusebio discepolo che fu del santissimo Girolamo.* Vita S. Girolamo. — Con molta eleganza talune volte tacer si suole questo relativo dopo il pronome *quello — Ed egli mi ammaestrò quello, bisogna fare a' santi padri.* Vit. S. Onofrio cioè *quello*, che *bisogna fare.*

Che relativo di persona, sebbene regolatamente usar non si deve che nel solo nominativo ed accusativo, pure stimiamo dover avvertire che trovasi usato pure nel genitivo — *Il malo uomo sparge di quello, che egli è pieno.* Fr. Giord. cioè *quello* di che — *mandolle due cristiane,* che (cioè delle quali) *una avea nome Crista e l'altra Callista.* Vit. S. Dorotea — E nel dativo — *Dio a quelli* che *dà le grandi virtù.... lascia alcun difetto.* Dial. S. Greg. 3 ossia a *quelli* a' quali. Ma questi modi debbonsi assai parcamente imitare.

Il *che* spesse fiate è pronome indefinito o interrogativo, ed in questi casi vale *che cosa. — E non avendo* che *prestamente potesse dare, comandò* ec. Vit. S. Giov. Gualb. — *Al quale disse l'imperadore*: *Dimmi che tu hai?* Mir. S. M. Madd.

Cui.

Questo pronome alcune volte si suole adoperare in iscambio del relativo *chi*; cioè in sentimento di *colui il quale— Uno è il principal pastore, il quale conosce le sue pecore, e vorranne vedere ragione delle mani di cui* (cioè di quello al quale) *sono state commesse.* Vit. S. Girol. — *A* cui (a colui il quale) *chiama, come dice S. Ambrogio, fa*

grazia, *ed* a cui *non chiama*, *non fa ingiuria*. Cav. Espos. Simb.

Accompagnato poi dalla voce *che* bene si adopèra invece di *chiunque, qualunque* — Cui che *io mi tolga*, *se da voi non fia come donna onorata*. Bocc. n. 100. — Ed anche senza la particella *che* — *Ed* a cui *mai di vero pregio calse*..... *Con Aragon lasserà vota Ispagna*. Petr. Canz. 5. 3.

Chi.

Il pronome relativo *chi* abbiamo detto non potersi riferire se non a persona, non però dimeno alcuna volta incontra trovarlo riferito a cosa — *Mentr' elle al fuoco, Alla rocca talor traggon la chioma, O van tessendo* chi *le scaldi e cuopra*. Alaman. Coltiv. — dove si vede il *chi* riferito a tela — E parimente in luogo del relativo *quale* leggesi alcune volte adoperato *chi* ne' casi obbliqui, e nel plurale — *Colui* a chi *tu giuri*. Gr. S. Girol. — *Rende l'anima a coloro* a chi *aveva servito*. Caval. Pungil. Ma questi modi son da fuggire.

Da ultimo questo pronome trovasi adoperato in sentimento di *se alcuno* — *Quinci si va* chi *vuol andar con pace*. Dant. Purg. 24 cioè *se alcuno* — *Come pienamente si legge in Lucano,* chi *le storie vorrà cercare*. G. V. 1. 39. — E bene adoperato dà molta grazia al discorso.

AVVERTIMENTO

Prima di dar fine a queste giunte de' pronomi, crediamo bene avvertire che gli antichi scrittori usarono spesse volte la parola *chente* in vari significati. 1. Per *quale,* pronome di qualità — *Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte*, chente *io diedi a lui*. Boc. n. 77 cioè *quale* io diedi a lui. 2. Per *quanto* — *Pensando* chenti *e quali i nostri raggionamenti sieno*. Boc. introd. cioè *quanti e quali* i nostri ragionamenti sieno.

3 Da ultimo *chente* seguito da *che* vale *qual che*, ovvero *qualunque* — *Le quali, chenti che elle sieno, e nuocere e giovare possono*. Boc. Concl. dove *chenti che elle sieno* vale *quali ch'elle sieno*. Ma questa voce oggi non si vuole adoperare, se non da coloro che sanno bene adoperarla.

DEL VERBO *AVERE*

1 Le voci *abbo*, o *alo*, o *aggio*, *hone* o *hoe*, invece della prima persona dell'indicativo *ho* del verbo *avere*, sono da rifiutare, come anche le voci *hae, hane*, *ave*, invece di *ha*, e *avemo, aviamo, abbiàno*, invece di *abbiamo*.

2 Si debbono sfuggire al tutto le seguenti voci: dell'imperfetto dell'indicativo: *avava*, *avavamo*, *avavate*, o *avevi* in luogo di avevate, *avavano*, o *avevono*, non essendo state mai adoperate nè da antichi, nè da moderni; e le voci *aveate, avei, avieno* si possono adoperare solo in poesia.

3 Quanto al perfetto, le voci *hei*, per *ebbi*, e *ebbeno* e *avettono* per *ebbero* sono antiche, e da non imitare.

4 Le voci antiche, e però da non usare del futuro dell'indicativo son queste: *averò*, *arò; averai, arai; averà*, *arà; averemo*, *aremo; averete*, *arete; averanno, aranno*.

5 Lo stesso si dee dire delle voci dell'imperativo: *aggi*, *aggia*, *aggiate, aggiano*.

6 Così parimente le voci antiche dell'imperfetto del congiuntivo, *averei, averia*, *arei, aria; averebbe, averia, averebbero*, *arebbero, avrieno, arieno*; non si vogliono affatto adoperare.

7 *Abbiente*, *abbiuto, abbiendo* sono ancor voci antiche invece di avente, avuto, avendo.

DEL VERBO *ESSERE*.

1 Gli antichi alcuna volta scrivevano: io *so, tu sè*.

colui *ene*, ò *ee*, noi *semo*, voi *sete*, coloro *enno*. Le quali voci non si vogliono oggi punto adoperare, eccetto la voce *sete*, che talora si può usare in verso, trovandosi anche alcuna volta in qualche scrittor moderno — *O esempi antichi, se oggi fortuna, e virtù ci abbandonano, ove* sete *voi?* Dav. Stor. 8. — *Chè sì tosto cessate, e* sete *stanche?* Tas. Gerus. 11. 61.

2 Quantunque oggi debba dirsi *era*, pure appresso gli antichi si trova spesso adoperata la voce *ero* — *Ma perchè io non* ero *degno, e per altra cagione, Iddio non* ha *voluto*. Vit. B. Col. 170. — Lo stesso dee dirsi delle voci *eramo, erate*, e talora *savamo, savate* in vece di *eravamo, eravate*.

3 Quanto al perfetto dell'indicativo, gli antichi adoperarono ancora alcune voci, che oggi non sarebbero da imitare. Così in vece di scrivere io *fui*, tu *fosti*, colui *fu*, noi *fummo*, voi *foste*, coloro *furono*, scrivevano alcuna volta *fu'*, *fostu* (fosti tu), *fue, fussimo, fuste, fur*, o *foro*. Delle quali voci alcune non pertanto si possono anche oggi imitare in poesia, come *fue, fur, furo, foro* ec.

4 Nè la cosa va altrimenti quanto alle voci *fusse, fussero*, le quali sarebbe errore adoperare.

5 I participi *essuto, issuto, suto* sono oggi al tutto vieti e disusati.

6 Quanto al futuro dell'indicativo, sono anche da lasciare agli antichi le voci *sarabbo*, *saraggio*, e *serò*, *serai* ec. Le voci *fio, fie, fiemo, fiano, fieno* sono pur di futuro; e di queste oggi solo la voce *fia*, e talora anche *fiano*, è stata confermata dall'uso.

7 Le voci *sarei*, *saresti*, *sarebbe, sarebbero*, sono oggi da usare, e non le antiche *saria*, o *fora*, *sarebbono*, o *sariano*, quantunque in verso, e talora anche in prosa, si potessero adoperare.

8 In vece di *sia*, gli antichi scrivevano *sie*, che oggi non sarebbero da dire se non quando è unito ad un affisso — *sievi a cuore*, *sievi caro;* e invece di *sieno*, *siano*, che noi consigliamo non doversi usare.

9 Invece del participio *essendo* si può anche oggi dire *sendo*, trovandosi talora anche in prosa in buoni autori di tutt'i secoli — *Ogni anno* sendo *segnalato per mortalità*. Vit. Agr. 41.

DEGL'INFINITI

Questo modo in italiano, comechè talune volte possa star solo nel discorso, pure spesso riceve innanzi da sè le particelle *a*, *con*, *di*, *da*, *in*, *per*.

A. A cantare, *e* a sonare, *tutti si diedero*. Boc. g. 5.— *Cominciò sopra la terza* a mangiare, *disposto di stare* a vedere *quando quella durasse*. Boc. n. 7. — Ma è da por mente che la particella *a* innanzi all'infinito sta spesse volte invece dell'articolo — *Che cosa è* a favellare *e* ad usare *co' savi*. Boc. n. 79.— cioè *il favellare* e *l'usare* co' savi.

Con. *S'aiutava* con raccommandarsi *continuamente a Dio*. Vit. S. Girol. — *Esso mi credette spaventare* col *gittare non so che nel pozzo*. Boc. n. 64.

Di. *Con desiderio aspettando* di veder *questa pena*. Boc. n. 60. — *A me si conviene* di guardar *l'onestà mia*. Bocc. 77.

Da. *La gratitudine*, *secondo che io credo*, *tra le altre virtù è sommamente* da commendare, *e'l contrario* da biasimare. Boc. Proem. — *Essi hanno molti modi* da alleggiare, *e* da passar *quelle*. Boc. g. 7 intr.

In. *Come fa donna*, *che* in partorir *sia*. Dant. Purg. 20. — *Poi rimandavano per lui*, *come popolo ch'era* in vacillare, *e in non fermo stato*. Giov. Vill. 11. 82.

Per. *Io son* per ritrarmi *del tutto di qui*. Bocc. n. 1— *Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che son* per affogare. Bocc. 11. 14.

AVVERTIMENTO PRIMO

L'infinito si trova talvolta da sè solo nel discorso senza il verbo finito specialmente allorchè s'introduce a parlare persona agitata da qualche forte passione — *Ecco medico onorato*: avere *moglie e* andar *la notte girando attorno*. Bocc. n. 79. — Si trova ancora così adoperato, quando è preceduto da' pronomi *chi*, *cui*, *che*, o dagli avverbi *ove*, *dove*, *donde*, e simili; e vogliono i Grammatici che in questo caso vi si debba sottintendere *possa* o *debba*. — *Qui è questa cena, e non saria* chi mangiarla. Boc. n. 12, cioè chi potesse mangiarla — *Non sapendo* dove andarsi. Bocc. n. 43, cioè dove dovesse andarsi.

AVVERTIMENTO SECONDO

L'infinito attivo si può talvolta adoperare in senso passivo senza l'affisso — *Cibo tardo a* smaltire. Cresc. lib. 5 c. 19, cioè ad essere smaltito — *Non io son da* riprendere. Bocc. n. 48, cioè da esser ripreso.

AVVERTIMENTO TERZO

In vece dell'infinito si può mettere un'altra preposizione dependente dal verbo finito. *Quelli che sono dati a' carnali diletti*, *parmi* che al tutto sono bestiali, *vita di bestie eleggendo*. Amm. Ant. d. 25 r. 3. — Ma dopo i verbi *soglio*, *debbo*, *posso*, *incomincio*, e simili, che i latini chiamavano *servili*, si dee sempre adoperar l'infinito — *Non si* dee *l'animo* commettere *e* lasciare *al pericoloso riposo della notte ; ma* deesi occupare *in orazioni*, o *confessioni*. Amm. Ant. d. 8 r. 2.

DEI GERUNDI

Primamente il gerundio si pone alcuna volta in caso obliquo invece del participio presente, o di un tempo di

modo finito — *Trovato Ruggiero* dormendo. Bocc. n. 40 — cioè *dormente* o *che dormiva* — *Quivi trovarono i giovani* giuocando. Bocc. g. 6 fin. cioè che *giuocavano*.

Se il gerundio si trova accompagnato dal verbo *mandare,* sta invece dell'infinito — *Mandò* significando *ciò che fare intendeva*. Boc. n. 34 — cioè *mandò a significare*. — *Per suoi ambasciatori* mandò *loro* dicendo, *com'era venuto in Lombardia*. Stor. Pist. 87.— cioè *mandò loro a dire*. Coi verbi *andare, venire, mandare* e *stare* significa una certa frequenza continuata dell'azione del verbo posto in gerundio — *A me medesimo incresce* andarmi *tanto tra tante miserie* ravvolgendo Boc. Int. — *Parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il* venne considerando. Boc. n. 75— Anzi questi verbi si sogliono talune volte fare anch'essi gerundi. — *E* andando guatando *per tutto, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva*. Boc. n. 77 — *E* andando *così* pensando, *pervennero ad una valle molto sassosa*. Vit. S. Ant.

Innanzi a' gerundi si pone talvolta con grazia la preposizione *in* — *Molestavalo* in mettendogli *di dì e di notte laidissimi pensieri, e immaginazioni, e fantasie*. Vit. S. Ant. — *Conviene, a chi ama di esser piacevole* in conversando *colla gente, il fuggire i vizi*. Galat. 147. Gli antichi ci solevano ancora mettere avanti la preposizione *con,* ed altre, ma più di rado; ed oggi bisogna quasi al tutto astenersene.

AVVERTIMENTO

Si avverta che i gerundi, e gl'infiniti non possono mai ricevere innanzi di sè le particelle *mi, ci, ti, si, vi;* e quando incontra adoperarli con queste particelle, allora esse si affiggono, onde non si dice *mi benedicendo*, ma *benedicendomi*, mi *chiamare*, ma *chiamarmi*. Ma se sono preceduti dalla particella negativa, si può elegantemente l'affisso mettere innanzi — Non mi parendo *che questa* (voce) *ci rappresenti bene in ogni sua parte*

la voce romana. Borgh. Col. Lat. 386 — *Ma vedi io voglio che noi facciamo a dirci il vero*, e non ci ingannare *l'un l'altro*. Gell. Capr. Bott. r. 8.

DE' PARTICIPI

Primamente vogliamo avvertire che il participio presente quantunque si trova spesso adoperato nel caso retto, pure ora sarebbe da usar di rado — *I Cartaginesi altresi furon rotti, i quali* danti *le spalle*. Liv. Man. — *Coloro i quali per li dubbiosi paesi son* camminanti. Boc. Intr. *Chi non* possente *raffrenare l'ira, rugge e fremisce per la stizza, si creda avere animo di lione* Boez. Varc. 4. 3. — Ne' casi obbliqui poi si potrebbe più agevolmente adoperare — *Allora si dimostra la virtù* del dante, *allora si conosce la benignità* ec. Sen. Benef. Varc. 2. 3. — Al *mal* parlante *non rispondere è a lui grave ingiuria*. Amm. Ant. §. 3 r. 3. — *E lei* gridante *aiuto si sforzava di tirar via*. Boc. n. 87. *Arminio si facea vedere con mani, con voce, con ferite* sostenente *battaglia*. Tac. Dav. ann. 2. 35.

Da ultimo intorno al participio presente si vuole avvertire che alcuni scrittori han soluto apporvi l'affisso, come: *egli di te non* curantesi. Bocc. Fiam. 7; ma ora non sarebbe da fare se non con sommo risguardo.

DELLE PREPOSIZIONI

1 Quantunque nella prima parte noi non abbiamo annoverato la preposizione *a* tra quelle di stato in luogo, pure è da por mente che questa si trova molte volte usata con eleganza in cambio della preposizione *in*, quando precede un nome proprio di città, e di altri luoghi particolari, come — *Trovandosi egli una volta* a Parigi *in povero stato*. Boc. n. 7 — E comechè *casa* fosse nome appellativo, pure per proprietà di lingua specialmente in significato di *patria* riceve ancora avanti di sè la preposizione *a* — *Se io fossi* a casa *mia, come io sono*

alla *vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'altro io non farei, se non quanto vi piacesse*. Bocc. n. 45.

2 Così ancora benchè nella prima parte non sia posta la preposizione *da* nel numero di quelle che indicano moto per luogo, pure stimiamo dover qui avvertire che quando il passaggio non è per un luogo, ma vicino ad esso, si suole adoperare questa preposizione — *Veggendolo* da casa *sua molto spesso passare*. Boc. nov. 25.

3 Da ultimo quando si vuole esprimere il luogo in cui si va, e che da' grammatici dicesi moto a luogo, oltre della preposizione *a* si adopera ancora la preposizionė *in*, ma con questa differenza che la prima si usa parlando di luoghi particolari, come città, castello ec. l'altra quando il termine del moto è un regno, una provincia ec. — *Ad imprender filosofia il mandò* ad Atene. Bocc. n. 98. — *Come se* in Francia, o in Ispagna, *o* in alcun *altro luogo lontano andar volesse*. Bocc. n. 48,

Ma quando si deve esprimere l'entrare dentro a qualche luogo, questo si vuol far sempre precedere dalla preposizione *in* — *Ringraziamo Iddio in prima, e poi entreremo* nella vigna. Vit. SS. PP. 79.

Degli avverbi

Primamente si dee avvertire che degli avverbi locali *qui, qua,* il primo si adopera quando si vuole esprimere un particolar luogo e circoscritto, come città, piazza, stanza ec.; il secondo, quando si tratta di luogo più universale, come paese, regno, provincia ec. — *Non credi tu di trovar* qui *chi il battesimo ti dea*. Boc. n. 2 — cioè in Parigi — *Anime sono a destra* qua *remote,* Dante Purg 7. — Lo stesso dovrà dirsi di *costì*, e *costà*, di *quivi* e *colà;* e delle due particelle *ci* e *vi* considerate come avverbi locali: de' quali il primo deve usarsi quando il luogo è determinato, il secondo quando è indeterminato. *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non* ci *sarei venuto*. Bocc. n. 36. — *Sempre at-*

tenta stava ad una piccola finestretta per doverlo vedere se vi passasse. Bocc. n. 26.

Qui, costi, lì non si possono usare ne' composti onde non si potrebbe dire *qui sù, costì sù, lì sù, qui giù*, ec.; ma si dirà sempre *quassù, quaggiù, lassù, costaggiù* ec.

Quanto agli avverbi di comparazione, è da osservare che molti di essi si trovano talvolta adoperati, come semplici ripieni: innanzi a' comparativi e superlativi — *Ancora è ella* più maggiore *che noi non sappiamo pensare* — *Giugurta, uomo sopra tutti quelli che sostiene la terra*, più scelleratissimo. Sall. Giug. R. *La pessima figliuola alla* più pessima *madre*. Vit. san. Gio. Battista — *Narciso era un giovane* molto bellissimo. Nov. ant. Ma si guardino i giovani di troppo frequentemente adoperare questi ripieni, i quali, se adoperati con garbo crescono forza e grazia al discorso, usàti spesso e senz'arte destano il riso in chi legge.

DELLA SINTASSI

Le parole del discorso vogliono avere fra loro una regolata disposizione e dependenza; e quella parte della grammatica, in cui queste regole s'insegnano, si chiama Sintassi. E perchè alcune volte fa uopo allontanarsi da queste regole per dare o maggior grazia o più efficacia al discorso, così la sintassi in *semplice* suole dividersi e *figurata*.

La sintassi semplice poi si divide in sintassi di *concordanza* e di *reggimento*: quella dà le regole come debbonsi fra loro accordare le parti declinabili dell'orazione; questa come l'una debbesi far dependere dall'altra.

Ma innanzi ad ogni altra cosa, essendoci mestieri di sovente adoperar il vocabolo *proposizione* crediamo es-

ser nostro debito brevemente e con chiarezza diffinir prima questa voce. *Proposizione è un numero di parole si ordinate, che significhino un concetto, che racchiuda un giudizio della nostra mente.* Or una proposizione per esprimere un concetto, oltre al verbo, deve avere un *soggetto*, e un *attributo*, ch'è dal verbo legato col soggetto, o un *oggetto*, quando il verbo esprime un'azione transitiva. Onde allorchè si dice — *Iddio è giustissimo— Iddio creò il mondo — il mondo fu creato da Dio*, queste saranno proposizioni.

Le proposizioni del discorso possono essere di due maniere, *semplici*, e *composte*. Semplici sono quelle di cui abbiamo dato sopra gli esempi ; *composte* per contrario sono *un complesso di proposizioni semplici legate tra loro per modo, che tutte dependano da una di esse, che n'è la principale*. Onde in quest'esempio del Boccaccio — *E quivi essendo già le tavole messe, ed ogni cosa d'erbuccie odorose e di bei fiori seminata, avanti che il caldo sorgesse più, per comandamento della reina si misero a mangiare*. G. 3, intr. La proposizione principale è *si misero a mangiare*, dalla quale tutte le altre semplici dependono.

Nella proposizione semplice non é sempre necessario esprimere tutte e tre le parti, potendo alcune di queste esser sottintese. Onde dicendo: *vivo,* senz'altro in questo verbo si contiene l'intera proposizione: *io son vivente*, ovvero dicendo *leggo la bibbia,* questa è anche una proposizione semplice compiuta, quantunque in essa non sia espresso il soggetto *io*. Può da ultimo una proposizione semplice esser compiuta, ancorchè in essa sia sottinteso l'oggetto; così p. e. *io mangio* è compiuta proposizione: benchè non sia espresso l'oggetto, o la cosa che io mangio.

SINTASSI DI CONCORDANZA

Delle parti del discorso solo le declinabili possono accordare tra sè, e però noi parleremo per ordine della concordanza di queste.

§. 1 *Concordanza degli aggettivi co' sustantivi.*

1 Gli aggettivi e i participi uniti al verbo essere, o a un nome sustantivo che si vogliono ancora considerare come veri aggettivi, non potendo star soli nel discorso, ma dovendo essere uniti ad un sustantivo o espresso o sottinteso, debbono con questo concordare in genere e numero — *Serbiamo al nostro Creatore la* mente pura *da ogn' ira, e da ogni* desiderio terreno. Vit. S. Ant.— *Fu sentenza dei filosofi che le* virtù *debbono essere* temperate. Amm. Ant. D. 4 r. 2. — *Gli* amici, *quanto fare si può, eleggiamo noi* liberi *da'* disordinati appetiti. Amm. Ant. D. 18 r. 4.

AVVERTIMENTO

I nomi *ogni cosa, persona,* e i soprannomi femminili, come *bestia, oca,* ec. dati a maschio si trovano talvolta cogli aggettivi di genere mascolino — *In verità io non so: tu vedi che* ogni cosa *è pieno.* Bocc. n. 13. — Rivoltato *adunque* ogni cosa, *non si vedea costume antico.* Tac. Dav. L. 1. — *Siccome* persona desideroso *di povertà.* Vit. S. Franc. — *Quella* bestia *era pur* disposto (parla di Trofano, che era uomo) *a volere che tutti gli Aretini conoscessero la loro vergogna.* Bocc. n. 66.

Lo stesso debbe dirsi di *gente,* quando significa soldati — *Alla fine essendo* malmenati *la* gente *del Re di Francia.* Giov. V. 12 47. — *La qual sua* gente *uscirono con grande paura* accompagnati *da' Sanesi.* Ivi 12 17 — Non pertanto noi crediamo che essendo queste maniere poco frequenti appresso i buoni scrittori, oggi non si debbano imitare.

2 Quando in una proposizione ci sono più sustantivi singolari, l'aggettivo, che a tutti si riferisce, debb'esser posto in numero plurale — *Messer Licia e Callimaco son* ricchi. Macch. — *Il* Maliscalco *e 'l* Vescovo *sentendosi parimente* trafitti. Bocc. n. 53.

3 Quando i sustantivi d'una medesima proposizione sono di genere diverso, l'aggettivo si metterà in genere maschile, ch'è il più nobile — *Quivi* Currato *e la sua* donna sopravvenuti. Boc. n. 16. — Ma alcune volte si suole accordare coll'ultimo sustantivo tanto nel genere quanto nel numero, specialmente parlandosi di cose inanimate— *Niun campo fu mai si ben coltivato, che in esso o triboli o ortiche, o alcun* pruno *non si trovasse* mescolato *tra l'erbe migliori*. Bocc. Concl.

AVVERTIMENTO

Deesi avvertire che quando in una proposizione sono più sustantivi legati con una congiunzione, allora deve aver luogo la regola antecedente, di mettersi cioè l'aggettivo o participio in plurale; ma se i sustantivi sono preceduti da preposizioni, allora l'aggettivo si può mettere in singolare — *Essendo* Dioneo con *gli altri giovani* messo *a giocare a tavole*. Bocc. gior. 6 introd.— *Ed* egli *appresso* con *Griselda lungamente* è consolato *visse*. Boc. n. ult.

§. 2 *Concordanza del nome col verbo.*

1 Il verbo va sempre messo nel numero e persona del soggetto — *La naturale* attitudine *ci* dispone *a diverse cose*. Amm. Ant. r. 14 — Molti sono, *che temono l'infamia,* e pochi *la coscienza*. Ivi Giunt. 213.

2 Nondimeno il verbo *avere* adoperato in sentimento di *essere* molte volte si trova messo in singolare, quantunque il soggetto fosse plurale — *Che quante galee e legni* avea *in quel porto, li ruppe, e gittò a terra*. G. V. 12, 17. — *Al mostrar del guanto rispose che quivi non* avea *falconi al presente, perchè quanto v'avesse luogo*. Boc. n. 34. — Così ancora quando il verbo è usato impersonalmente, si suole accordare nella stessa guisa col soggetto — *Perocchè io so bene quanta intelligenza, e che* forze bisogna *a persuadere i superbi*. S. Agost. Citt. di Dio L. 1. — *Dove i cittadini avevano speran-*

za che per lo suo reggimento si scemasse le spese G. V. 12 16. — *Dalla quale* nasce *ogni dì* mille cose, *che ci dipiacciono*. Gell. Cap. Bott. r. 8.

3 I nomi collettivi talvolta, quantunque nel numero del meno, si trovano col verbo in plurale — *La detta* armata *de' cristiani* entrarono *nel porto delle Smirne*. G. V. 12 39. — *Il* popolo *a furore corse alla prigione; e, uccise le guardie, lui ne* avevan *tratto fuori*. Boc. n. 16.

AVVERTIMENTO

Quando sono più i soggetti del verbo, nella loro concordanza si dee in tutto seguire le regole dell'accordo degli aggettivi co' sustantivi.

§. 3 *Concordanza de' participi.*

1 I participi uniti a' sustantivi senza l'accompagnamento de' verbi seguono, come abbiam detto, nella concordanza le regole degli aggettivi — *O molto* amato cuore, *ogni ufficio verso te è fornito* Boc. n. 31. — *Leggendo le cronache, assai potrà comprendere delle* cose passate. Giov. Vill. 12 41.

2 Accompagnati co' verbi poi è da por mente, se il verbo a cui vanno uniti è l'ausiliario *essere*, o *avere*. Dappoichè col verbo *essere* esprimendo stato o qualità, debbono sempre accordare in genere e numero col soggetto — *La mia* pelle è abruciata *sopra di me, e le mie* ossa *per lo caldo* sono disseccate. Mor. S. Greg. *Quelli sono più* savi *che* ammaestrati *sono per conversazione di molti uomini*. Amm. Ant. D. 2 r. 3.

Se poi sono uniti col verbo *avere*, il participio o resta invariato, o concorda coll'oggetto — *Di costor piagne quella gentil donna*, *Che t'ha* chiamato. Petr. Canz. 11 6. — *Noi abbiamo* ricevuto *una figliuola da Dio*. Vit. S. Euf. *Chi altro che tu ha queste cose* manifestate *al maestro?* Boc. n. 78. — *Un altro*, *che* forata *avea la gola*. Inf. 28.

AVVERTIMENTO

Quando il participio unito al verbo *avere* è messo avanti all'infinito, deve rimaner sempre invariato — *Rimasero contenti d'aver con ingegni* saputo schernire *l'avarizia di Calandrino*. Boc. n. 83.

SINTASSI DI REGGIMENTO

Avendo infino ad ora parlato del modo di accordare insieme le parti declinabili del discorso, passeremo a dire del reggimento, ovvero della maniera colla quale deesi esprimere il rapporto o la dependenza di due parti dell'orazione tra loro.

Del reggimento de' nomi.

Un nome può essere dependente o riferirsi ad un altro nome; e questa dependenza o rapporto potendo essere di varie maniere, in vari modi deesi esprimere.

DE' NOMI SUSTANTIVI

§. 1 *Sustantivi che vogliono dopo di sè il genitivo.*

Quando di due nomi sustantivi il secondo è il suggetto ovvero la materia del primo, e da esso depende, va messo in genitivo, come quando esprime *paternità*, o *proprietà*, o *la parte*, o *il tutto* di una cosa, o *il luogo*, o *la materia*, o *il nome di famiglia*, e cose simili. — *Gli anni della incarnazione del figliuol* di *Dio*. Bocc. introd. — *Vergogna è madre* di *onestà, e maestra d'innocenza*. Amm. Ant. d. 5 r. 7 — *L'amore privato ismisuratamente chiude l'occhio* del *cuore*. Ivi. d. 5. r. 3. — *Addimandate prima il regno* di *Dio*. Ivi d. 8 r. 3.— *Certaldo è un castello* di *Valdelsa*. Bocc. n. 60. — *Nel mezzo del qual prato era una fontana* di *marmo*

bianchissimo. Gior. 3 intr. — *Fu scampato e salvato da certi di casa* de' *Bardi*. Giov. V. 12 17.

AVVERTIMENTO PRIMO

Ci ha alcuni aggettivi e pronomi nella nostra lingua, come *poco, molto, niente, alquanto, tanto* ec. i quali adoperati assolutamente in forza di sustantivi vogliono dopo di sè un genitivo — *Vi era un certo Lodovico, il quale aveva di molti danari, e faceva un* poco di *banco*. Firenz. As. d'or. — *In lui ritornò lo smarrito colore ed* alquanto delle *perdute forze*. Bocc. n. 14 — *E spalancando poi* tanto di *gola*. Malin. 7 85.

AVVERTIMENTO SECONDO

Alcuni grammatici avvisarono doversi dare l'articolo al genitivo esprimente *materia,* quando l'avea ancora il nome da cui depende, come — *Il mortaio* della *pietra*. Boc. n. 82 — *La verga* dell'*oro*. Fatt. d'En. r. 9. — *Lo stendardo* dello *sciamito*. Giov. Vill. L. 6. — Ma dappoichè questa regola non si trova costantemente seguita dagli stessi autori del buon secolo, e quasi mai dagli autori del cinquecento, noi attenendoci al parere di altri più regolati grammatici crediamo che debba darsi l'articolo a questi genitivi o quando si voglia esprimere una determinata e special materia, o quando il nome di materia messo in genitivo non indica quella onde è fatta la cosa da cui esso depende, ma una certa materia che in essa si contiene o si trova: p. e. — *Vattene nella casa* della *paglia, ch'è qui d'allato*. Bocc. n. 72. — *Mandato il fante suo nel palco* de' *colombi*. Bocc. n. 63. — *E quasi tutte le cose della marina, ov'erano i magazzini* del *vin greco e* delle *nocciuole*. Giov. Vill. 12, 26.

AVVERTIMENTO TERZO

Ancora per proprietà di favella si suole dopo il nome

casa, quando il verbo è di stato in luogo, o moto a luogo, mettere assolutamente senza il segno del caso il nome del padrone, o di chi l'abita — *Stettero più anni i due garzoni in casa* messer Guasparrino. Boc. n. 16.—*Presi certi argomenti per entrare in Casa* Calandrino Bocc. nov. 76. — *Con grande paura e pericolo si fuggì in casa* gli Albizzi. Giov. Vill. 12. 17. — Se poi il nome del padrone della casa o di chi l'abita ha innanzi l'articolo indeterminato, sarebbe meglio non tralasciare il segno del caso. — *Ti menerò in casa* di una *bonissima donna saracina*; e più appresso — *In casa* di una *sua parente fu ricevuta onorevolmente*. Bocc. n. 42.

§. 2 *Sustantivi che vogliono dopo di sè il dativo.*

Quando di due nomi sustantivi, che vanno insieme, il secondo di essi esprime o la *forma* o la *somiglianza* ad un'altra cosa, questo secondo nome si mette in dativo. — *Con que' suoi denti* a *bischeri*. Bocc. n. 72. — *Con quella berrettaccia* a *gronda* (e più appresso) *e barba* a *lucignoli*. Buonar. 2. 3 11.

§. 3 *Sustantivi che vogliono dopo di sè l'ablativo.*

Se di due nomi sustantivi, l'uno dall'altro dependente, il secondo esprime o *attitudine*, o *convenienza*, o *patria*, questo si deve porre in ablativo — *Essendo ella già di età* da marito. Bocc. n. 34. — *La donna a cui più tempo* da conforto *che* da riprensione *parea*. Bocc. n. 18. — *Giascuno procurava alcuna coserella* da mangiare. V. SS. Padri — *I Guelfi della città di Fano coll'aiuto de' Malatesti* da Rimini. Giov. V. 9 140. — *Guidotto* da Cremona *lascia a Giacomin* da Pavia *una sua fanciulla*. Bocc. n. 45.

AVVERTIMENTO

Quantunque il nome di patria più toscanamente si suole mettere in ablativo, pure si trova ancora presso i buoni

scrittori messo in genitivo — *Colla forza de' detti Orsini* di Roma. Giov. V. 9 39.

De' nomi aggettivi.

Ancora i nomi aggettivi possono avere dopo di sè nomi sustantivi, e questi secondo le varie relazioni, che esprimono anderanno posti o in genitivo, o in dativo, o in ablativo.

§. 1 *Aggettivi che vogliono il genitivo.*

Gli aggettivi, che significano *scienza* o *ignoranza*, *lode* o *vitupero*, *avere* o *privazione*, *abbondanza* o *scarsezza*, e simili, vogliono posto in genitivo il sustantivo che indica la cosa, della quale si ha scienza, o ignoranza, ec. — *Essendo molto dotto* delle scritture, *ed ammaestrato* della fede *di Cristo*. Cav. At. ap. 113. — *Molti vi sono* della medicina *ignorantissimi*. Lib. Cur. mal. — *Una di loro* di età *giovine*, di forma *bellissima*, *chiara* di sangue *e* di costumi. Fiamm. L. 1. — *Cavaliere prode* delle armi, *ma* de' costumi *viziso*. Pass. Sp. V. P. — *Il paese è grandissimo, e molto abbondante* di grano, di orzo, di bestiame, *e* di pesci. Giamb. L. 5.

§. 2 *Aggettivi che vogliono il dativo.*

Gli aggettivi, ch'esprimono *simiglianza*, *inclinazione*, *convenienza*, *vantaggio*, *tendenza*, e tutti i loro contrari, vogliono messo in dativo il nome sustantivo al quale si riferisce la qualità espressa nell'aggettivo — *La lunga barba..... Portava* a' *suoi* capelli *simigliante*. Dant. Pur. 2. — *Cose più atte* a' curiosi *bevitori*, *che alle sobrie ed oneste donne*. Bocc. Intr. — *Provincie naturalmene dedite* alle armi. Giamb. Lib. 3. — *Niuna cosa è cosi contraria* al dicitore, *come il manifesto acconciamento*. Amm. Ant. D. 11. r. 3. — *La vita de' buoni è sempre grave* agli uomini *di perversi costumi*. Ivi d. 14 r. 1.

§. 3 *Aggettivi che vogliono l'ablativo.*

Gli aggettivi da ultimo i quali esprimono *alienazione, allontanamento, separazione*, e simili richiedono dopo di sè un nome sustantivo messo in ablativo, che indichi il luogo o la cosa donde si fa l'allontanamento, l'alienazione ec. — *Trovò per avventura alquanto separata* dalle altre navi *una navicella di pescatori*. Bocc. n. 42. — *Coloro, che sono esuli* dalle loro patrie, *desiderano di tornarvi*. F. Giord. Pred. — *Sicchè per sua dottrina fè disgiunto* Dall'animo *il passibile intelletto*. Dant. Purg. 25.

AVVERTIMENTO

Non vogliamo rimanerci dall'avvertire che ci ha molti aggettivi, i quali per proprietà di nostra lingua possono avere differenti casi: così *contento, presto, acconcio* e simili vogliono il *genitivo* ed il *dativo* — *Contento* di *quello, che dato gli era, più non chiedea*. Vit. S. Ant, — *E però, padre, e madre mia, state contenti* alla *volontà di Dio*. Vit. S. Gio. Batt. — *Dar materia agl'invidiosi presti* a *mordere ogni laudevole cosa*. Bocc. introd. — *Quell'anima gentil fu così presta*... Di *fare al cittadin suo quivi festa*. Dant. Purg. 9. — *E per me sono acconcia* d'*impegnar per te queste robe*. Bocc. n. 80. — *La gente è più acconcia* a *credere il male che il bene*. Bocc. n. 26.

§. 4 *De' comparativi e superlativi comparativi.*

I comparativi, e i superlativi comparativi vogliono dopo di sè messo in genitivo il nome, col quale si fa il paragone, come: *Pietro è più dotto* di *Paolo* — *Erano i più belli, e i più vezzosi fanciulli* del *mondo*. Boc. n. 27. — Ma non di rado invece del genitivo si suole mettere un nome preceduto dalla particella *che* come — *Guiscardo uomo di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più* che altro. Boc. n. 31. — Oltre

a questo caso, ne possono ancora, come aggettivi, ricevere altri, come: *Pietro è più idoneo di Paolo* alla milizia.

§. 5 *De' superlativi.*

I superlativi, quantunque si trovino soventi volte adoperati assolutamente, pure alcuna volta vogliono dopo di sè un genitivo, o un dativo preceduto dalla preposizione *oltre*, o un accusativo retto dalle preposizioni *tra*, o *fra*, e *sopra* — *Nella città di Fiorenza* oltre *ad ogni altra italica bellissima*. Bocc. Intr. — *O fortissimo* de' troiani *Enea*. Fatt. d'En rub. 39. — *L'uomo è* sopra *tutti gli altri animali bellissimo*.

§. 6 *De' nomi personali.*

De' nomi personali *io* e *tu* non accade far qui parola, essendo il loro reggimento lo stesso che quello degli altri nomi. Quanto al terzo nome personale *sè*, non si potrà esso adoperare se non quando si riferisce al soggetto, sia questo singolare o plurale — *Il duca a difesa di* sè *similmente ogni suo sforzo apparecchiò*. Bocc. n. 17. — *Manifesta cosa è, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e morali, così* in sè *e fuor* di sè *essere piene di noia ed angoscie*. Bocc. n. 1. — Altrimenti bisogna adoperare il pronome *lui* al singolare, e *loro* al plurale — *Se ne andò a casa il padre suo, e quivi* a lui *ed alla madre narrò l'inganno*. Bocc. n. 98. — *Ella* (la santa scrittura) *insegna all'uomo conoscere la viltà delle cose terrene, e la* loro *instabilità; conoscere l'eccellenza delle cose celestiali ed eterne, e la* loro *nobiltà*. Pass. 322.

DEL SUBBIETTO

§. 1 *Del subbietto che regge l'infinito.*

Se l'infinito variasse, concorderebbe col suggetto. ma poichè qualunque sia il numero e la persona del subietto,

l'infinito sempre è lo stesso, noi per questo non ne consideriamo che la dependenza.

Il suggetto, che regge il verbo infinito, può essere messo o in *nominativo* o in *accusativo*, sendochè o prima o dopo del verbo si adopera. Se prima, metter si deve in accusativo — *Per tutta la terra d'Egitto s'avesse per certo* lei *in mare essere annegata*. Boc. n. 17. — *Nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto* lui *veramente esser tutto della persona perduto*. Bocc. n. 11. — Se il subbietto poi si mette dopo il verbo infinito seguitando le norme de' buoni scrittori, va meglio porlo in nominativo — *Seco dispose di non mandare, ma d'andare* ella *medesima per esso*. Boc. nov. 49.

AVVERTIMENTO

Se il suggetto del verbo infinito sia un nome personale di prima o seconda persona, si vuol mettere sempre dopo del verbo, ed in caso retto, e non seguitare i più antichi scrittori, i quali l'han posto in accusativo prima del verbo, chè questa maniera oggi riuscirebbe assai aspra e dura — *Come io sentii* me *tutto venir meno*. Petr. canz. 4 6.

§. 2 *Del subbietto che regge il genitivo.*

Il gerundio, che anch'esso esprime un'azione indeterminatamente, non può stare solo in una proposizione, ma debbe essere unito con un altro verbo. È però se il suggetto del gerundio è ancora suggetto del verbo finito, che precede o segue esso gerundio, dev'essere posto in nominativo — Ella *udendo lui esser Gisippo, rispose di sì*. Bocc. n. 98: dove si vede *ella* messa in nominativo, perocchè oltre all'esser suggetto del gerundio, è suggetto ancora del verbo *rispose*. Per contrario quando il suggetto del gerundio non è parimente suggetto del verbo principale, allora si deve mettere in accusativo — *Io avea già i capelli in mano avvolti*, *E*

tratto glie ne avea più d'una ciocca, Latrando lui *cogli occhi in giù rivolti.* Dant. Inf. 32.

AVVERTIMENTO PRIMO

Comechè da' migliori grammatici si soglia dar questa regola per la costruzione del gerundio, non per tanto si vuole avvertire che i buoni scrittori non l'hanno costantemente seguitata. Ed il Boccaccio, che è certamente il più regolato scrittore del buon secolo della favella, ha adoperato il gerundio col caso retto anche quando il suggetto di questo non è suggetto del verbo finito; e de' molti esempi, che arrecar se ne potrebbero, ne arrechiamo pur uno: — *Essendo già le nozze tutte turbate, pregandone* egli, *ogni uomo stette cheto.* Bocc. n. 99.

AVVERTIMENTO SECONDO

Il subbietto regge il participio nello stesso modo che il gerundio; e però crediamo di non doverne distintamente parlare.

REGGIMENTO DE' VERBI

§. 1 *De' verbi sustantivi ed aggettivi.*

I verbi, assolutamente considerandoli, si dividono in sustantivi ed aggettivi. I verbi sustantivi son quelli, che non indicano nè azione nè passione, ma semplicemente stato; gli aggettivi sono quelli, che indicano azione o passione.

Sustantivo è solo il verbo *essere;* tutti gli altri sono aggettivi.

§. 2 *Reggimento del verbo sustantivo.*

Il verbo sustantivo vuole il medesimo caso prima e dopo di sè: questi due casi, allorchè il verbo è finito, sono due nominativi — *Signor mio*, io sono la misera sventurata Ginevra, *sei anni andata tapinando per lo mondo.*

Bocc. n. 49. — I veri amici sono una cosa *insieme*. Am. Ant. d. 18 r. 1.

§. 3 *Reggimento de' verbi aggettivi.*

I verbi aggettivi, generalmente considerati, sono o transitivi od intransitivi, secondochè essi significano o un'azione che passa, o un'azione che resta nel soggetto, che la fa. Nella prima specie si vogliono, in quanto al reggimento, comprendere non solo i verbi attivi, ma ancora i passivi; nella seconda tutte le altre maniere di verbi, cioè neutri attivi, neutri passivi e neutri assoluti.

Di queste due specie di verbi, i transitivi hanno un reggimento proprio, del quale sono privi gl'intransitivi; e però noi per procedere ordinatamente e con chiarezza parleremo prima del reggimento proprio de' verbi transitivi, che dicesi *diretto*, e poi del reggimento comune ad essi ed agli intransitivi, che dicesi *indiretto*.

§. 4 *Del reggimento proprio de' verbi transitivi.*

Il verbo transitivo significando un'azione, che materialmente o mentalmente dal soggetto passa nell'oggetto, o da questo a quello, di sua natura debbe aver dopo di sè un nome, che soffra o faccia l'azione, secondochè il verbo è attivo o passivo. Nel primo caso il nome, che soffre l'azione, si deve mettere in *accusativo* — *Così egli da me era ugualmente amato*, *com' egli* me *amava*. Fiam. 1 9. — *Molti* molte cose *sanno*, sè medesmi *non sanno*. Amm. Ant. D. 5 r. 3. — *Sempre teme* cose crudeli *la turbata coscienza*. Ivi d. 23 r. 2. — Nel secondo caso il nome che fa l'azione si vuol mettere in ablativo, e talune volte in luogo del segnacaso *da* si adopera con egual proprietà la preposizione *per* — *La virtù non sarà vinta* da miseria. Amm. Ant. Giunt. 173. — *Meglio è esser corretto* dal savio, *che* per *falsa* lode *di stolto esser ingannato*. Amm. Ant. D. 3 r. 6.

AVVERTIMENTO PRIMO

Vuolsi qui ripetere quel, che abbiamo detto nella prima parte, che quando si vuole esprimere una cosa indeterminatamente al plurale, con molta proprietà l'accusativo devesi far precedere dalle particelle *de'*, *dei*, *delli*, — *Essi hanno* de' *morti così bene come noi*. Fatt. d'en. r. 47; ovvero dal segnacaso *di* quando innanzi al sustantivo siaci un aggettivo — *Scriveva libri a prezzo, dettando* di *sante e buone cose*. Giov. Vil. 12, 36.

AVVERTIMENTO SECONDO

Ci sono alcuni verbi neutri i quali costrutti attivamente vogliono dopo di sè un accusativo di cosa, come: *viver vita*, *dormir sonno*, *morir morte* ec. de' quali abbiamo parlato nella prima parte. Così parimente alcuni verbi attivi si adoperano assolutamente, cioè senza il caso dopo, come se si dicesse: *Che fai? Leggo*.

§. 5 *Reggimento comune de' verbi aggettivi.*

Tutt'i verbi transitivi oltre dell'oggetto possono avere dopo di sè un altro nome adoperato per compiere la proposizione, e però detto *complemento*, che esprima la materia, la cagione, l'origine, o qualunque altro rapporto: e siccome ancora i verbi intransitivi possono ricevere dopo di sè di simili nomi, così ci faremo ora a parlare di questa specie di reggimmento, che *reggimento comune* si suole addimandare. Ma dappoichè diversi sono i rapporti espressi da questi verbi, e con diversi casi può venir usato il detto complemento, così noi in vari ordini divideremo questo reggimento, secondo che vari sono i casi co'quali si esprimono.

§. 6 *Di quei che vogliono dopo di sè un genitivo.*

Se il complemento di una proposizione sarà un nome esprimente *la materia*, ovvero il suggetto dell'azione del verbo, si vuol mettere in genitivo — *Niuna cosa veste*

più tosto l'animo di onestà, *come il conversare co' buoni.* Amm. Ant. D. 9 r. 1 — *L'avaro non s'empirà* di pecunia. Amm. Ant. D. 26 r. 2. — *Fatto del mantello grembo, quello* di pietre *empì*. Bocc. n. 73. — Di questo *ti ammonisco che arte senza uso non giova molto.* Amm. Ant. D. 9 r. 5. — *Iddio.... pasce gli angeli ed i servi suoi* di amore e di gaudio sempiterno. Vit. S. Marg. — *Ivi era una, la cui vita risplendea* di grande santità. Vit. S. Eufrag. — *Cotante carte aspergo* Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro. Petr. Tri. Amor. c. 3.

AVVERTIMENTO

Convien porre ben mente che comunque noi abbiamo detto che i verbi appartenenti a quest'ordine vogliono dopo di sè un nome in genitivo esprimente materia ; pure molte volte, e specialmente co' verbi neutri, e neutri passivi, nel genitivo suol mettersi la cagione, che noi esprimiamo colla voce materia. E di fatti dicendo : *nessun* di servitù *giammai si dolse*. Petr. Tr. Mort. c. 1, in questa proposizione comunque la servitù fosse la cagion del dolore, si può non pertanto considerare a un tempo come materia del dolore.

§. 7 *Di quei che vogliono dopo di sè un dativo.*

Quando a compiere la proposizione si vuole esprimere una *tendenza*, o *inclinazione* verso una cosa, o una persona, in grazia ed utilità, o ad incomodo della quale si fa l'azione del verbo, il nome della cosa o della persona fa d'uopo esprimerlo in dativo — *Promise* (Gesù Cristo) la vita eterna a chi *amasse più lui di sè*. Giamb. Stor. L. 5. — *Soddisfece* alla *sua* domanda, *e sè* ad *ogni* suo servigio *offerse*. Bocc. n. 13 — *Dio diede* all'uomo *la statura e la forma diritta*. Amm. Ant. d. 4 r. 1 — *Allegrezza della vita è che tu abbi* a cui *tu apra il tuo petto*. Ivi d. 18 r. 2. — *Le cose, le quali alcuno fa, dicesi veramente che non le vieta* ad altrui. Ivi d. 10

r. 2 — *Chi* ad altrui *ha invidia,* a sè *fa vergogna; e* a colui, a cui *ha invidia, acquista gloria.* Amm. Ant. d. 29 r. 1.

AVVERTIMENTO

Oltre a' verbi che reggono un dativo, ce ne ha alcuni pochi nella nostra lingua, i quali oltre al dativo di persona ed all'oggetto portano ancora dopo di sè un altro dativo, come sono i verbi di ascrivere, imputare, tornare, ridonare, essere ec. — *Fannoti di peggio*; e ascrivonti *quello* ad avarizia, *e chiamanti misero*. Ang. Pandolf. 56 — *Pognamo ch'egli di ciò non abbisogni, pure* gli torna a grande onore *che noi riconoscendo* ec. Cav. Frut. Ling. — *Dove quell'età dovrebbe arrecar loro reverenza, ed nore*, *ella* è loro a dispregio. Gel. Capr. Bott. r. 8.

§. 8 *De' verbi che vogliono dopo di sè un ablativo.*

Allorchè il verbo esprime o separazione o alienazione, il nome della cosa o della persona da cui si fa l'allontanamento o la separazione, va messo in ablativo — *Non trasmutare la persona* da quello *che ottimamente fa.* Amm. Ant. D. 2 r. 3. — *Leggermente potremo il nostro corpo raffrenare* da ogni *peccato*. Ivi D. 15 r. 1 — *Con parole assai s'ingegnò di rivolgerla* da proponimento *si fiero*. Bocc. n. 16.

Ancora co' verbi di *richiedere,* di *domandare,* d'*ottenere,* il nome della persona dalla quale si è ottenuta o domandata la cosa va pure messo in ablativo — *Noi abbiamo ricevuto una figliuola* da Dio. Vit. Ss. Eufrag. *Questa legge nell'amicizia sia, che* dagli *amici oneste cose domandiamo*. Amm. Ant. D. 16 r. 1.

AVVERTIMENTO PRIMO

Quando l'allontanamento non è da persona, ma da cosa, con molta grazia si trova molte volte messo in genitivo— *La Reina, levatasi la laurea* di *capo*, *quella assai*

piacevolmenie pose sopra la testa a Filostrato. Boc.g.3 fin. — *Egli* di prigione *il trasse*. Bocc. nov. 99.

AVVERTIMENTO SECONDO

Così parimente quando il secondo termine a compiere una proposizione è nome di persona o di cosa, da cui debbesi fare l'azione espressa dal verbo, comechè dovrebbesi mettere in ablativo, pure presso i toscani si trova questo nome messo molte volte in dativo. Onde si legge— *Amendue li fece pigliare* a tre *suoi servidori*. Boc. nov. 16 — *Vinto dall'ira la feci* ad un *mio familiare uccidere*. Boc. nov. 19 — *Fecelo squartare* a quattro *cavalli come traditore*. Giov. Vill. l. 9 c. 26— *Perchè non sentendosi rispondere* ad alcuno. Bocc. nov. 17 — *Non ti lasciassi vincere tanto* all'ira. Bocc. nov. 23. — E questo è un modo elegantissimo di nostra lingua.

AVVERTIMENTO TERZO

Crediamo nostro debito di far qui avvertire che ci ha pur molti verbi, i quali possono reggere differenti casi, come per modo d'esempio *Adusarsi* può reggere il genitivo ed il dativo — *Onde sono molti, i quali adusati* del *mal fare e* del *vizioso vivere, non appare che si possono astenere dal peccato*. Pass. 32. *Tanto si può l'uomo adusare* a' *peccati veniali*, *che cade poscia ne' mortali*. Pass. 202 — *Avere compassione— Umana cosa è avere compassion* degli *afflitti*. Boc. Intr. *Avendogli compassione*. Vita S. Ant.

AVVERTIMENTO QUARTO

I verbi aggettivi, invece dell'oggetto, o del soggetto, hanno talvolta dopo di sè un altro verbo col suo caso, ovvero un infinito — Credevano *questi popoli che* ogni bene e felicità venisse da un Dio buono. Giam. St. Eur. l. 5 — *Ingrato è chi il beneficio* nega d'aver ricevuto

Amm, Ant. D. 17 r. 2 — *Dobbiamo parlando* imparare a tacere. Amm. Ant. D. 7 r. 3.

AVVERTIMENTO QUINTO

Gl'infiniti de' verbi, i participi ed i gerundi seguono nel reggimento le medesime regole de' verbi finiti onde essi derivano; e però crediamo non doverne qui fare parola.

AVVERTIMENTO SESTO

Da ultimo non vogliamo tralasciar di avvertire che qui non abbiamo creduto di far parola del reggimento degli avverbi, congiunzioni, ed interiezioni, non avendo queste particelle reggimento proprio; dappoichè tutte le volte che pare che esse reggano caso alcuno. sempre vi si sottintende o un verbo o un nome — *Levatevi sù*, ecco colui, *che mi dee tradire*. Vita Crist. — Dove si sottintende *Ecco viene*. *Qui me ne venni dove*, mercè *di*. *Dio e di questa gentil donna*, *campato sono*. Boc. n. 60, dove si sottintende mercè *l'aiuto*, *la grazia*, e simili.

Reggimento delle preposizioni.

Molti grammatici tenendosi assai stretti al latino, molto si sono allargati in parole per trattar del reggimento de' verbi di moto e de' nomi esprimenti prezzo, pena, cagioni e simili. Ma siccome questi nomi nella nostra lingua dependono dalle preposizioni, così ci staremo contenti a parlare di queste solamente. E perchè di tutte le preposizioni alcune reggono un solo caso ed altre ne possono reggere più, così le divideremo in vari ordini.

§. 1. *Preposizioni che reggono il genitivo.*

A guisa - a modo - a simiglianza, e generalmente tutte quelle preposizioni che in certo modo esprimono paragone; ovvero son composte da un segnacaso o da una preposizione, e da un nome sustantivo, eccetto alcune po-

che che vanno costrutte con altri casi — A guisa *di leon quando si posa*. Dante Pur. 6. — A modo *del villan matto, dopo danno fè patto*. Bocc. n. 74. — A simiglianza *della gran virtute*. Rim. ant. 15 — In forma *di fiere salvatiche*. Vit. SS. PP. — *Dissele che* a piè *d'un pesco quelle cose ponesse*. Boc. n. 61. — *La luna essendo* in mezzo *del cielo*. Boc. g. 6 introd. — *Portava addosso* in cambio *d'altre some*. Dit. 1 22. — *Ed egli forte contento* in luogo *di figliuola la ricevette*. Bocc. nov. 12 — Per cagione *degli amici oneste cose facciamo*. Amm. Ant. d. 8 r. 1.

Prima — *Tutte le cose con l'amico delibera, ma* prima *di lui*. Albert. 2 40.

§. 2. *Preposizioni che reggono il dativo.*

A, o ad — *Trovasi colla mia donna in casa una femmina* a *stretto consiglio*. Boc. n. 26 — *Dio vi appella e vi vuole* ad *amici suoi*. Fra Guit. lett. 13.

Dietro, dal lato — Dietro *a quel sommo ben che mai non spiace*, *Levate il core a più felice stato*. Petr. son. 78 — *Si levò* dallato *all'oste*. Bocc. n. 7.

Presso (in sentimento di *circa*) *Lo sopraprese presso ad un castello* presso *ad un miglio*. Bocc. n. 12.

Sino — *Ratto son corso giù* sino *alle porte Dell'aspra morte per cercar diletto*. Rim. ant. 90.

§. 3. *Preposizioni che reggono l'accusativo.*

Eccetto, salvo — *In questo consiste la palma degli scrittori*, eccetto *i didascalici*. Cas. let. 71 — *Rendègli la signoria di Lombardia*, salvo *la Marca Trivigiana*. Giov. Vil. 3 5.

Lunghesso — Rasente — *Noi eravam* lunghesso *il mare ancora*. Dante Purg. 2. *Incominciò a congelarsi* rasente *il vetro*. Sag. Nat. esp. 162s

Mediante — *Infino a questo luogo*, mediante *molti avversi casi*, *l'ho seguito*. Filoc. 6 265.

Per — *Le cose che deono venire si possono* per *le passate prevedere*. Amm. ant. d. 11. r. 17.

Secondo — *L'amico* secondo *il tempo non istarà fermo nel dì delle tribolazioni*. Amm. ant. d. 18. r. 3.

Tra e Fra (accorciate di *intra* e *infra*, che si possono usare in loro vece) — Fra *le vivande l'uomo discorre* (1) *in disordine di parlare*. Mor. S. Greg. 1 3. — *Come più grave colpa è l'esser reo* tra'*buoni*, *così di grandissima lode è l'esser buono* tra' *rei*. Iv. 16.

§. 4. *Preposizioni che reggono l'ablativo.*

Da — *Chi è* da *Dio ricevuto in figliuolo*, *è da lui flagellato*. Mor. S. Gr. 1 2.

In — *Veramente è immacolato*, *chi superbia* in *sè non ha*. Amm. Ant. d. 27. r. 1.

§. 5 *Preposizioni che reggono il genitivo, ed il dativo.*

A rispetto, rispetto ec. — *Voltatomi al Crocefisso presi conforto de'miei* (tormenti) *istimandoli niente* a rispetto *di quell'acerba passione*. Cron. Morell. 349. — *La sua pistola è buona e ben latina* rispetto *al poco esercizio ch'egli ha*. Cas. lett. 72,

Vicino — *Incominciò a guardare*, *se* vicin *di sè udisse o sentisse alcuna persona*. Boc. n. 54 — *Fattosi alquanto più a quello* vicino. Iv. n. 77.

§. 6 *Preposizioni che reggono il genitivo e l'accusativo.*

Inverso e verso — *Certamente gli uomini malvagi si pensano di trovare tutti gli uomini così fatti* inverso *altrui*. Mor. S. Greg. 14 6 — *Colla immagine in mano* verso *la torricella ne andò*. Boc. n. 77. — *L'ale spando* Verso *di voi, o dolce schiera amica*. Petr. son. 19.

---

(1) *Discorrere* qui vale incorrere, cadere.

§. 7 *Preposizioni che reggono il dativo e l'accusativo.*

Dirimpetto — *Fu messo a sedere appunto* dirimpetto *all'uscio della camera.* Bocc. n. 7. — *Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola* dirimpetto *Calabria.* Dav. ann. 3 57

Infino — Infino *al fiume di parlar mi trasse.* Dant. Inf. 3. — *La flagellò dal capo* infin *le piante.* Dant. Purg. 32.

Innanzi — *Siccome molti* innanzi *a noi han fatto.* Bocc. intr. — *E* innanzi *l'alba Puommi arricchir dal tramontar del sole.* Petr. Canz. 3 5.

Oltre — Oltre *al diletto, era una maraviglia.* Boc. n. 60.—Oltre *più malamente feriti, vi rimasero schiacciati e morti cinque soldati.* Varch. st. 10.

§. 8 *Preposizioni che reggono il dativo e l'ablativo.*

Di Dietro — *Elle non correranno* di dietro *a niuna a farsi leggere.* Bocc. conc. — *Dice che in sulle spalle* di dietro *dalla collotta vi era un dragone.* Com. Inf. 25.

Discosto — Discosto *alla terra cinque miglia.* Vit. S. Marg. — *Fu posto sette miglia* discosto *dalla città.* Petr. Uom. ill. 92.

Lungi — *Non molto* lungi *al percuoter dell'onde.* Dant. Pur. 12 — *Si farà una caverna* lungi *dalla radice tre dita.* Cresc. 3.

§. 9 *Preposizioni che reggono il genitivo, il dativo e l'accusativo.*

Appo — *E però il piantarlo* (il pepe) appo *di noi è di niuna utilità.* Cresc. 5. *La villania fatta altrui prova quale sia l'uomo dentro* appo *a sè.* Pasi. 82 — *Ho io grazie grandi* appo *te? anzi maravigliose.* Dant. Inf. 18.

Appresso — Appresso *di questo andò al luogo dove erano i lebbrosi.* Fior. S. Franc. 93. — *Dopo tre e*

quattro anni appresso *alla partita fatta da messer Guasparrino*. Bocc. n. 16. — *E prima* appresso *Dio m'illuminasti*. Dant. Parad. 7.

Circa — *Che è* circa *di tre braccia*. Cresc. 1. — *Ricevuto da loro* circa *a diecimila fiorini d'oro*. Matt. Vill. 11 — *Così di quelle sempiterne cose Volgonsi* circa *noi le due ghirlande* Dan. Par. 12.

Contra *e* contro — *Acciocchè poi non avesser cagione di mormorar* contro *di lui* Boc. n. 4. — *Dopo molte battaglie e vittorie avute* contro *a Desiderio*. Gio. Vill. 2 — Contro *il general costume de' Genovesi*. Bocc. n. 8.

Dopo — *Ti scongiuro e prego che io* dopo *di te non rimanga sette dì*. Mor. S. Greg. 1. — *Per alcuna cagione non molto* dopo *a questo*. Bocc. n. 25. — *L'adulatore è anco come quella voce che risponde* dopo *i monti e le mura a chi grida*. Caval. Pung. 52.

Fuora, Fuore *e* Fuori — *Uscite pur del bell'albergo* fuora. Petr. son. 213. — *Fecero procuratori a vendere tutte le possessioni che erano* fuori *alla città di Gerusalemme*. Vit. S. Maria Madd. — Fuor *tutt'i nostri lidi*, *Nell'isola famosa di Fortuna Due fonti ha*. Canz. 31 6.

Lungo — Lungo *di sè di notte furia e calca*. Dant. Pur. 18. — *E* lungo *al pelaghetto quivi cenarono*. Boc. n. 64. — *Così* lungo *l'amate rive andai* Petr. canz. 4.

Presso — *Stando all'assedio di Genova* presso *di cinque anni*. Gio. Vill. 1 9. — *La penna al buon voler non può gir* presso. Petr. canz. 4. — *Infin* presso *le donne di Ripoli il condusse*. Bocc. n. 14.

Sotto — *Ciascuno e castella e vassalli avea* sotto *di sè*. Bocc. n. 39. — Sotto *a quel tempo avvenne un miracolo*. Vita S. Gio. Gualb. — *Avrei ben saputo e saprei* sotto *altri nomi comporla*. Bocc. Intr.

§. 10. *Preposizioni che reggono il dativo, l'accusativo, e l'ablativo.*

Di costa — *Fattosi aprire un giardino*, *che* di costa

era al palagio. Gio. Vill. 16. — *Che facesse levar le case ch' erano di fuori* di costa *le mura di Parigi*. Gio. Vill. 12. 26. — *Quella mattina in S. Giovanni cadde un palchetto che si era fatto* di costa *dal coro*. Gio. Vill. 9.

Di sotto — *E altrettanto n'ero* di sotto *a' piedi loro*. Pass. 41. — *Fa più stretta la piega a quel velo, che andarmi dee* di sotto *il mento*. Lab. 208. *Siede Rachel* di sotto *da costei*. Par. 32.

§. 11. *Preposizioni che reggono tutti i casi.*

Avanti — *Due fratelli solamente nati* avanti *di lei lasciò nel suo partire*. Filoc. 7. — *Camminando dunque il novello abate* avanti *alla sua famiglia*. Bocc. n. 13. — Avanti *ora pervenne là dove l'abate era*. Boc. n. 7. — *Poco* avanti *da sè vide le ceneri rimase di Attila*. Filoc. 4.

Dentro — *Lui* dentro *dell'arca lasciaron racchiuso*. Bocc. n. 15. — *Entrati* dentro *a lui*. Ivi n. 79. — Dentro *una nuvola di fiori*. Dant. Purg. 30. — *E* dentro *dal mio ovil qual ferà rugge*. Petr. son. 43,

Di sopra — *Delfino è un grande pesce, che salta* di sopra *dell'acqua*. Tes. Br. 4. 5. — Di sopra *alla città di Palermo*. Ricord. Malesp. 143. — Di sopra *i verdi cespiti levò il capo*. Amet. 17. — *Giurato avria... Che tutti ardesser* di sopra *da' cigli*. Dant. Purg. 29.

DELLA SINTASSI FIGURATA.

Essendosi la Sintassi divisa in semplice, e figurata, noi avendo insino ad ora parlato della prima, che chiamasi ancora *regolare*, ci faremo ora a ragionare brevemente dell'altra, che da' grammatici è detta *irregolare*. I buoni scrittori, allorchè debbono esprimere alcuna cosa con forza ed evidenza, sogliono prendersi alcune licenze, le quali quantunque sembrino discostarsi dalle regole grammaticali, pure non si vogliono punto biasimare, come quelle, che adoperate a tempo ed a luogo arre-

cano al discorso maravigliosa efficacia ed eleganza. Ora queste licenze fatte con ragione, e rifermate dall' uso sono state da' grammatici dette *figure*. Di queste figure grande è il numero: ma la più parte di esse appartengono alla rettorica, e però noi ragioneremo solo di tre, che sono veramente proprie della grammatica, e grammaticali sono state dette, cioè *Ellissi*, *Pleonasmo* ed *Iperbato*.

§. 1. *Dell' Ellissi.*

L'*Ellissi*, ovvero mancanza, è l'ommissione di alcune parole, le quali o sono state dette avanti, ovvero si possono agevolmente intendere da' lettori. La qual figura è oltremodo vaga, quando si sappia usare con giudizio, senza arrecare nocumento alla chiarezza del discorso; e trovasi dai boni scrittori frequentemente adoperata in quasi tutte le parti dell' orazione.

1. Ellissi del nome sustantivo — *Seppe il* tedesco, francesco, greco, saracinesco. Gio. Vill. lib. 6. 1. — dove è sottinteso sempre il nome sustantivo *linguaggio*.

2. Del segnacaso, ed articolo — *Il buon uomo, in casa* cui *morto era*. Bocc. n. 38. — cioè, *in casa di cui* — *Sopra re Carlo imperator romano*. Ar. fur. 1. 1. cioè sopra *il* re Carlo.

3. Del pronome — *Ma se' venuto più che mezza lega Velando gli occhi ... A guisa di cui vino* o *sonno piega?* Dant. Purg. 15; dove si sottintende *colui*.

4. Del verbo sustantivo — *Io ricco, io sano* ec. *riverito, onorato, careggiato da tutta gente*. Pass. fol. 48; dove manca il verbo sustantivo *sono*.

5. Del verbo finito — *E l'uno non andava, dove l'altro*. Vit. S. Mar. Egiz. — dove manca la seconda volta il verbo finito *andava*.

6. Del verbo infinito. — *Io era un asinaccio, che non sapeva la vita*. Firen. dove s'intende il verbo infinito *sostenere*.

7. Del participio — *O se essi mi cacciasser gli*

occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sarei io? Boc. n. 81 ; dove si sottintende il participio *ridotto*.

8 Degli affissi — *Cotale acqua è quasi sempre dolce, ed è leggieri a pesarla, e tosto raffredda, e tosto riscalda*. Cr. 1 45, cioè *si raffredda*, e *si riscalda* — *Or muovi, e con la tua parola ornata*. Inf. 2 ; cioè *or ti muovi*.

9 Delle preposizioni, congiunzioni , ed interiezioni — *Messer Torello in quell'abito che era*. Boc. n. 9 ; cioè *in* che era — *I lodati studi, la sollecitudine, l'industria e la diligenza, il buon governo, le buone assuetudini, e le osservanze, gli onesti costumi, l'umanità, la facilità e la civiltà rendono le famiglie degne*. Agn. Pand. G. Fam. 1 ove è spesso taciuta la congiunzione *e* — *Dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse*. Bocc. n. 1. — *Quest'ultima novella voglio ve ne renda ammaestrato*. Bocc. nov. 10 ; ne' quali due esempi è omessa la congiunzione *che* — *Quanta invidia ti porto, avara terra!* Pet. son. 260 ; dove è taciuto al principio l'interiezione *Oh*.

Ma non solo le parole soglionsi dagli scrittori tacere; anzi intere sentenze si trovano alcuna volta tralasciate — *Panfilo prestamente rispose che volentieri*. Bocc. n. 24; dove manca l'intera sentenza: *ciò fatto avrebbe* — *Chè non pur sotto benda Alberga amor*. Pet. canz. 5. intendi: *ma alberga ancora in altri oggetti* — *Flegetonte e Leteo, che dell' un taci*. Dant. Inf. 14; sottintendi, *e dell'altro parli*. Ma non più in materia cotanto nota.

§. 2 *Del Pleonasmo*.

Questa figura è al tutto contraria all'ellissi ; dappoichè è posta nell'aggiungere, o replicare qualche parola, quantunque sembri non esser necessaria alla chiarezza del discorso — *Elle non sanno delle sette volte le sei quello, ch'elle si vogliono* elleno stesse. Bocc. n. 21 — *Tutto il*

venne *considerando*. Bocc. n. 75. — A questa figura appartengono ancora i ripieni, de' quali abbiamo parlato nella prima parte.

L'iperbato è posto nella non ordinata collocazione delle parole. Dappoichè secondo la grammatica dovrebbesi porre prima il soggetto, indi il verbo, e da ultimo l'oggetto; ognuno de'quali dovrebbe presso di sè avere tutto ciò, che serve ad indicarne la qualità la dependenza, l'origine e simili; così l'aggettivo dovrebbe andare dopo il sustantivo; e dopo il verbo l'avverbio. Ma, se così dovesse sempre procedere il discorso, non solo riuscirebbe oltremodo languido ed uniforme, ma non sarebbe punto acconcio a ben manifestare gl'interni moti dell'animo, nè potrebbesi dar grazia ed armonia al periodo. Onde gli scrittori in tai casi sogliono collocar le parole non secondo il rigore grammaticale, ma in maniera che possano efficacemente e con evidenza esprimere i loro pensieri, come si potrà vedere in questi esempi — *Conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire*. Bocc. n. 60. — *Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrat'avean gli strali, Ond'io gli orecchi con le man copersi*. Dant. inf. 29. — *Ecco me, ecco me; io fui, io, in, me volgete il ferro, o Rutoli; quest'inganno fec'io, e non l'ha fatto cotesto*. Fat. di Enea r. 31 — *Riabbiasi Vitellio il fratello, la moglie ed i figliuoli*. Davanz. Ann. — *Della molt'anni lagrimata pace*. Purg. 10.

DELL'ORTOEPIA ED ORTOGRAFIA

Dopo di avere esaminato la natura delle parole, considerandole separatamente e congiunte con altre uopo è alla fine di farci brevemente a parlare del modo, onde si debbono pronunziare e scrivere. E però noi questo trattatello abbiamo intitolato Ortoepia, ed Ortografia insieme;

delle quali due voci la prima significa *retta pronunzia*, *e retta scrittura* l'altra.

Ma ognun sa quanto difficil cosa sia dar certe e costanti regole di ben pronunziare e scriver le parole; imparandosi questo più con l'uso che co' precetti. Non pertanto c'ingegneremo, come meglio possiamo, di brevemente ragionarne, perchè i giovanetti possano cansar quegli errori, in che si suole più frequentemente cadere.

CAPITOLO I.

Regole proprie della Pronunzia.

§. 1 *Delle Vocali.*

E primamente essendo le parole composte di lettere, noi prenderemo prima di ogni altra cosa a parlar di quelle tra esse, che si sogliono pronunziare o scrivere viziosamente. E quanto alle vocali, è a sapere che le tre *A*, *I*, *U*, hanno un suono quasi invariabile; e solo dovrebbesi por mente da quelli, che attendono all'educazione de'giovanetti, a svezzarli di buon'ora da certe profferenze municipali: che spesso si ascolta pronunziar l'*A* molto larga e distesa, e dare all'U un suono, che ha più dell' urlo che della voce.

Assai più malagevole è la pronunzia delle altre due vocali *E*, ed *O*, come quelle che alcune volte fa mestieri profferirle con suono più stretto, e talune altre più largo. L'*E* deesi pronunziare aperta: 1. Quando è preceduta dalla vocale *i*, come nelle parole *chiesa, piede, fiero, siete* ec. 2. Nella prima e terza persona del passato rimoto dell'indicativo di quei verbi della seconda coniugazione, ch'escono in *ei*, *ette, etti,* e in quelli della terza, che alla prima persona di detto tempo escono in *ei-potei, potette - temei, temette - gemei - vendei.* 3. Nella prima persona del condizionale, e ne'gèrundi che finiscono in *endo - direi, porterei, resterei- credendo, essendo, dicendo*. 4. In talune voci accentate, come *è* verbo, *caffè*, *aloè* ec.

L'*O* parimente vuolsi pronunziar largo: 1 Nelle voci

monosillabe de' verbi — *so, vo, do, ho,* ec. 2 Ne' verbi che finiscono coll'accento—*pagò, disfò, spererò, avrò* ec. 3 Allorchè è preceduto dall'*i* la vocale *O* si dee quasi sempre pronunziar larga, eccetto alcune poche voci, come *fiore, furioso,* e tutte quelle che finiscono in *one* — *omaccione, conversazione*, ec. 4 L'*O* che tien dopo di sè la *m*, e la *n*, è sempre chiuso, come *comperare, ombra, mondo, trionfo,* ec. 5 Lo stesso è a dire dell'*O*, allorchè sta in fine di parole di più sillabe, e senz'accento, come *Dio buono, paradiso* ec.

Alcune voci vanno pronunziate con *E* larga o stretta secondo il loro diverso significato e lo stesso dee dirsi dell' *O*. Così quando per *accetta* si vuole intender la scure, si pronunzia con *E* stretta: quando poi *accetta* è terza persona, o imperativo del verbo *accettare*, o participio passato di esso verbo, pronunziasi con *E* larga. Or come facilmente errano in questo coloro che non sono nati in Firenze, noi per utilità de' giovani porremo qui sotto un breve catalogo di quelle voci, la cui pronunzia è per lo più difettuosa.

E chiusa	*E larga*
Bei, accorciato di *bevi*	*Bei* per *belli* aggettivo
Cera, lavoro delle api	*Cera*, aria del volto
Dessi e *desse*, pronomi	*Dessi* e *desse*, voci del verbo *dare*
Fero per fecero	*Fero*, aggettivo
Lessi, bolliti	*Lessi*, passato rimoto di *leggere*
Me, nome personale	*Me'*, meglio
Mezzo, molto maturo	*Mezzo*, sustantivo
Pesca, pescagione	*Pesca*, frutto
Pesco, verbo	*Pesco*, albero
Tema, timore e verbo	*Tema*, soggetto
Veggia, verbo	*Veggia*, botte
Vena, vase sanguigno	*Vena*, biada

O chiuso	*O largo*
Ancora, particella	*Ancora*, istrumento di nave
Colto, coltivato	*Colto*, il raccolto
Dono, nome	*Dono*, verbo
Coppa, parte del capo	*Coppa*, bicchiere
Corre, terza persona di correre	*Corre*, cogliere
Costa, terza persona di costare	*Costa*, nome sustantivo
Doglio, botte	*Doglio*, verbo
Foro, buco	*Foro*, piazza
Incolto, non coltivato	*Incolto*, sopraggiunto
Loto, Fango	*Loto*, erba e frutto
Poppa, parte di naviglio	*Poppa*, mammella
Posta, appuntamento o participio passato del verbo *porre*	*Posta*, luogo dove si portano le lettere
Rocca, conocchia	*Rocca*, castello
Rogo, spezie di pruno	*Rogo*, pira
Rosa, participio passato di *rodere*	*Rosa*, fiore
Scorsi, da scorrere	*Scorsi*, da scorgere
Scorta, da scortare	*Scorta*, guida
Sola, unica	*Sola*, suola
Tomo, caduta	*Tomo*, volume
Torre, nome	*Torre*, verbo
Tosco, toscano	*Tosco*, veleno
Vergogna, nome	*Vergogna*, verbo
Volgo, nome	*Volgo*, verbo
Voto, promessa	*Voto*, vacuo

Dopo tutto questo potranno i giovani facilmente intendere che eccetto alcune parole che per forza dell'uso conviene profferir coll'*o* largo, per le altre si può dare la regola che quando in esse manca per sincope una sillaba o una vocale, che con l'altra ch'è nella voce, formerebbe un dittongo, se la parola fosse intera, si vogliono sempre prof-

ferir larghe, come si vede in *torre* e *corre* sincopati di *togliere* o *cogliere*; e in *foco* e *core* invece di *fuoco* e *cuore*.

Da ultimo alcune parole si sogliono pronunziare con l'*è* larga o stretta, e con l'*o* stretto o largo senza veruna ragione; e però in questo caso bisogna seguitare l'uso de'Fiorentini, i quali solo tra tutti i popoli d'Italia sanno ben pronunziare la nostra favella. Così le voci *crudele, fedele* ec., deonsi pronunziare con l'*e* larga; e con l'*o* largo le voci *sposo, feroce, atroce,* ec.

§. 2. *Delle consonanti.*

Il *B* ha un suono quasi simigliante al *P*, se non che è alquanto più vibrato. Questa consonante, quando è scempia, si dee pronunziare quasi come il *V*, e non così vibrata da potersi confondere col *B* doppio.

Il *c* pronunziasi come il *g*, ma alquanto più rimesso, e deesi badare segnatamente da' Napolitani a non iscambiarne il suono, quando amendue queste lettere seguono la *n*, profferendo allo stesso modo *franco* e *frango, stanca* e *stanga*. Allorchè questa lettera sta innanzi alle consonanti, come *crudele,* o innanzi alle vocali *a, o, u,* come *caro, commodo, cura*, rende sempre un suono aspro, spiccato e rotondo. Stando poi innanzi alle altre due vocali *e, i,* il suo suono esser debbe dolce, acuto e chiaro, come nelle parole *cera, cipresso* ec. Ma quando tra il *c*, e queste vocali è posta un'*h,* il suono del *c* diventa rotondo, e quasi aspirato, come nelle voci *banche, arche, stecchi,* ec. ovvero schiacciato, sicchè la lingua nel profferire si allunghi verso i denti, come in *occhio, vecchia, torchi* ec. Il suono è schiacciato 1. nel pronome *chi,* e suoi composti, come *chiunque*; e nelle voci che cominciano con la sillaba *chi,* come *chiamare, chino* ec. e ne'composti di queste voci, come *richiamare inchino* ec. 2. Nelle parole che al singolare terminano in *io* come *specchio, torchio, mucchio* ec. ed anche nel plurale di esse voci, come *specchi, torchi* ec. Ma se ci ha un *s* innanzi al *ch*, comechè seguissero i dittonghi detti avanti, il *c* nondimeno deesi proferir rotondo, come *maschio, maschi, muschio, muschi* ec.

Il *d* vuolsi pronunziare con maggior forza che il *t*; e però facciasi attenzione a non confonderlo con questa lettera, sicchè non si distingua, se ***saldo*** si dica o ***salto, quando quanto*** ec.

Egli è da porre ben mente alla pronunzia del *g*, come quello, che può avere molti e diversi suoni. E primamente di esso è a dire quello che abbiam detto del *c*, che innanzi alle vocali *a, o, u,* ha un suono rotondo, ed aspro; ed avanti alle altre *e, i,* lo ha dolce ed acuto, pronunziandosi come se fosse preceduto da una *s* come *gente, ginepro* ec.

Unito alla consonante *h* ha un doppio suono. Difatti quando forma sillaba coll'*h*, e viene dopo un dittongo, fa uopo proferirlo schiacciato, come *ghiado, ghiotto, ghiaccio* ec. Quando poi non ci ha dittongo, come nel plurale de'nomi uscenti in *ghi*, la profferenza di questa sillaba esser debbe rotonda, come *preghi, luoghi, vaghi* ec.

Allorchè il *g* fa sillaba con la *l*, pronunziasi appuntando la lingua al palato, sicchè n'esca un suono duro ed aspro, come si vede in *angli*, *negligenza*, *gladiatore* ec. E però il suo suono dovrà essere molle e schiacciato. 1. Nella voce *gli*, articolo o pronome, solo o unito ad altre parole. 2. Quando ci ha un dittongo, *voglio*, *figliuolo*, *moglie* ec. 3. Nel plurale de'nomi che nel numero del meno terminano ne'dittonghi *ia, ie, io*, come *maraviglie, mogli, miscugli.*

Da ultimo, quando questa consonante è congiunta alla lettera *n*, ha un suono tutto proprio, profferendosi come se fosse seguita da un *i*, come *compagno, compagna,* ec. Ma guardisi ognuno di mettere nella scrittura veramente l'*i*, scrivendo *compagnio compagnia;* chè questo è gravissimo errore.

Lettera dolcissima è la *L,* e segnatamente la scempia, quando è posta innanzi ad una consonante, come *almo, altro*, *Elba* ec. Nel qual caso sì dolce vien da'Fiorentini profferita, che a sentirla pare quasi la vocale *i*.

Varie distinzioni sonosi fatte intorno alla pronunzia delle due consonanti *m* ed *n*; ma noi senza entrare in tante sot-

tigliezze, ci staremo solo contenti a confortare i giovani di sfuggire a tutt'uomo di pronunziare doppia la *n* seguita dalla consonante *d*; sicchè invece di dir *quando, biondo, fuggendo* dicano viziosamente *quanno, bionno fuggenno*.

Allorchè il *p* è accompagnato dalla *m*, o dalla *n*, il suo suono si vuol confondere con quello del *b*, sicchè alla prima non si fa ben ravvisare, se *romba* dicasi, o *rompa*; nè il *b* di *tromba* si fa ben discernere dal *p* di *pompa*. È però noi non possiamo rimanerci dall' avvertire i giovani che badino a pronunziare dirittamente e con esattezza il *p*, per cansare qualunque confusione ed ambiguità nel discorso. Quanto alla *r*, questa consonante è atta maravigliosamente ad esprimere l'aspro e il duro; e quantunque sia opposta alla *l*, che ha il suono assai dolce e molle, pure solevasi sovente scambiare con essa-*La medicina da guarillo so io troppo ben fare*. Boc. n. 28,— *Ei cominciò fiso a riguardallo* Bocc. n. 99. Ma oggi in prosa sarebbe errore così scrivere e solo ciò si concede a'poeti.

La *s* ha doppio suono, de'quali l'uno è dolce, e rimesso, l'altro aspro e gagliardo. La *s* aspra si pronunzia con la lingua appoggiata sulla chiostra dei denti, e un po'lunga, come è in questo periodo del Boccaccio, *Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui s' è di beffeggiare ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da riverire, s' è con le beffa e talvolta col danno solo trovato*. Nov. 11.; dove tutte le *s* sono aspre. La *s* dolce al contrario si profferisce con la lingua non tanto lunga, e la voce si manda fuori più verso il palato, come nelle voci *guisa, usignuolo, tesoro, uso, bisogna, quasi, medesimo, casa, rosa, avviso* ec. Oltre a queste parole, la *s* ha il suono dolce in tutte quelle, che cominciando dalla sillaba *dis* seguono con vocale, come *disamare, disastro, disobedire, disordine* ec. Gli aggettivi per contrario, che hanno la terminazione in *oso* e in *osa*, si pronunziano sempre con la *s* aspra, come *pauroso, spaventoso, famosa*.

Da ultimo deesi da tutti por mente a cansare il comune errore di confondere la *s* con la *z*; nel quale mal vezzo sogliono frequentemente incorrere i Napoletani, pronunziando sempre *senzi, incenzo* ec.

Essendo il suono delle due consonanti *t e v* ben conosciuto da tutti, noi tralasceremo di parlarne, e toccheremo brevemente della *z*. Questa lettera ha ancora due suoni, *dolce* ed *aspro* o *gagliardo* e *rimesso*, come si vuol dire. La *z* gagliarda si profferisce appuntando la lingua a'denti, come se si pronunziasse il *t*, e fischiando, come si fa a profferir la *s* galiarda, onde di questa e del *t* dicesi esser composta la *z* aspra. La *z* rimessa o dolce formasi con batter la lingua ne'denti, come dee farsi per pronunziare il *d*, aggiungendo il fischio della *s* dolce. Ma è tanto facile a distinguere questi due diversi suoni della *z* che noi ci rimarremo dal più oltre parlarne.

§. 3 *Delle sillabe lunghe e brevi*

Dopo di aver parlato del modo di ben pronunziare le lettere, bisogna che prendiamo brevemente a toccare della quantità delle sillabe, esaminando quali di esse sono lunghe, e quali brevi. E dappoichè la pronunzia è in questo assai meno viziosa, noi ci ristringeremo a parlar segnatamente di quelle, sulle quali possa cader dubbio.

1 La vocale seguita da consonanti è lunga, come *contrasto, incorso* ec. Ne sono eccettuati i passivi de' verbi, che nell'ultima sillaba hanno due consonanti, quando si unisce loro un affisso, come *vidersi, pregaronti, amaronlo* ec. e le voci *arista* (1) *Otranto, Lepanto,* ed altri nomi di città.

2 Hanno la penultima sillaba breve i nomi propri terminati in *abo, aco, are, ari, aro, ene, eno* (salvo *Comneno, Cedreno*); in *nica, nico*; in *ila* e *imo;* in *ito;* in *olo* (eccetto i diminutivi), e in *pono*.

3 E per contrario son lunghi i nomi propri che finiscono in *ane, ano,* (eccetto *Sequano, Concano, Marcomano, Dardano*) in *asi, aso, avo;* in *rico* e *vico* (di *Tricarico* in fuori); in *ino, iro, iso;* e in *oco, omo, one* (eccet-

---

(1) Schiena di maiale.

to *Agamennone, Mennone*, e i nomi di nazione, come *Macedone*).

4 I nomi propri da ultimo terminati in *silo, e ulo* sono comuni.

5 Tutt'i nomi che finiscono in *ola, olo*, se a questa terminazione precede la vocale *u*, si uniscono con essa in dittongo e si pronunziano lunghi, come *figliuolo, stradicciuola* ec. Altramente sono brevi, come *legacciolo, turacciolo* ec.

6 I nomi finalmente che terminano in *io*, e al plurale hanno la terminazione in *i*, nel singolare hanno la penultima sillaba breve, ma nel plurale l'hanno lunga, come *demoni, principi* ec., e i nomi in *rio*, quando si accorciano al singolare in *ro*, sono ancora da profferir lunghi, come *vitupero, impero*, ec.

CAPITOLO II.

Regole proprie della scrittura.

§. I *Delle lettere*

Come si pronunziano, così debbonsi scrivere le lettere; e però crediamo inutil cosa parlare della scrittura di esse, avendone detto, quanto era necessario, nel capitolo primo. Ma non avendo ivi affatto ragionato dell'*h*, e del *q*, come consonanti che non hanno alcun suono, qui toccheremo alcuna cosa di entrambe.

L'*h* nella nostra favella, come abbiam detto, non ha suono, ma ce ne serviamo per mezza lettera, per aspirazione, e per segno. L'*h* é considerata per mezza lettera, quando si pone tra il *c*, o il *g*, e le vocali *e, i:* di che abbiamo al loro luogo parlato. Allorchè poi è posta innanzi ad alcune lettere, che si dovrebbero profferire contro la gola, ella dicesi *aspirata*, come si vede nelle interiezioni *ah! ahi! ohimè!* Da ultimo, allorchè una voce può avere due diversi significati, questi sogliono distinguersi per questa lettera; e però coll'*h* si scrive *ho, hai, ha*, tempi del verbo avere, per distinguerli da *o* particella, da *ai* articolo, e da

a segnacaso; e così scriverassi *hanno* verbo, per distinguerlo dal nome *anno*. Fuori di questi tre casi l'*h* non si potrà mai usare nelle scritture; e però sono da biasimare coloro i quali scrivessero *huomo*, *honore*, *toscho*, *thesoro*, *Carthagine* ec. Anzi quando alcune delle parole, che fa uopo scrivere coll'*h* per non confonderle con altre, si trovano in modo adoperate che questo scambio non può avvenire, si scrivono senza quella lettera innanzi; e però si scrive *ànnola veduta*, *àssele mangiate*, ed in questi casi in luogo dell'*h* si pone sulla vocale, onde è stata tolta, un accento.

Il *q* si può considerare come mezza lettera, sì perchè da sè solo non forma elemento, ma debbo esser congiunto con l'*u;* e sì perche non è necessario nella nostra lingua, potendo esser sempre sopperito dal *c*. Di fatti molte parole che scrivonsi col *q*, potrebbero ancora essere scritte col *c*, come *cuanto*, *cuesto;* e per contrario molte, che scrivonsi col *c*, esser possono scritte col *q*, come *squola*, *quoio* ec. Allorchè questa consonante precede l'*u*, allora questa vocale non potrà mai far sillaba da sè sola, come nelle voci *qui*, *quanto*, *quadro* ec.

Prima di terminare questo paragrafo, egli è mestieri di brevemente toccare di un'altra consonante, che quantunque non ha avuto luogo nel nostro abbici, pure si trova adoperata in alcune scritture. Questa dicesi *je*, e noi, seguitando il parere dell'egregio Salviati, l'abbiamo esclusa dal nostro alfabeto, potendo farne senza la nostra favella. E certamente non è questa consonante necessaria in mezzo alle parole, potendo far le sue veci la vocale *i* pronunziata come mezza lettera a simiglianza del *q*, come *aiuto gioia* ec., e infine delle parole nè questa consonante è da porre, nè due *i*; ma è sufficiente a parer nostro un solo, eccetto, come abbiam detto nella prima parte, quelle parole che terminando in *io* hanno l'accento sull'*i*, le quali nel plurale uscir debbono in due *i*, come: *leggio*, *leggii*, *calpestio*, *calpestii*. Dappoichè se il fondamento della scrittura è la buona pronunzia, e secondo questa profferiscesi *uffici*, *studi*, *vari* ec. come se in fine vi fosse un sem-

plice *i*, a questo modo queste e simiglianti parole debbonsi scrivere. E senza più conchiudiamo che se ad alcuno venisse talento di fare il contrario di quanto si è detto, facciallo, chè non gli mancherà modo di scusarsi e difendersi; ma noi lo preghiamo che non debba punto riprendere coloro i quali seguitano un uso sì ragionevole e tanto utile alla nostra ortografia.

§. 2 *Delle lettere maiuscole.*

Le lettere maiuscole non si vogliono frequentemente adoperare, perocchè a dire il vero congiunte in gran numero con le minuscole fanno troppo ingrata vista e spiacevole. Laonde noi, quanto più brevemente possiamo, daremo alquante regole ai giovanetti intorno a questa materia, perchè possano essi cansare quell'errore, e l'altro ancor grave di porre queste lettere assai di rado.

1 Dopo il punto, allorchè il sentimento è al tutto compiuto, deesi porre lettera maiuscola; sicchè se alcuna fiata dopo il punto interrogativo il senso rimanesse ancora sospeso, non si può in verun modo adoperar questa lettera, come — *Avendo S. Paolo domandato al Signore: che cosa volete che io faccia? udì da esso rispondersi: Va dal mio servo Anania.* Cav. Att. Apost.

2 I nomi propri di persone, di animali, ed anche di cose inanimate, come di *provincie, città, isole, monti, venti* ec. debbonsi tutti cominciare da lettera maiuscola.

3 Quanto a' nomi appellativi, non potranno essi mai cominciare da lettera maiuscola, se non quando si prendano per il tutto insieme, e non per niuna cosa determinata, come *il* Cavallo *è di natura ferocissimo*, dove per la voce *cavallo* s'intendono tutti, non un particolare e special cavallo. Ma se alcuno dica: *i cavalli del sole erano quattro*, ognun comprende che si parla di alcuni cavalli, non di tutt: e però in questo caso questa voce è bene scritta col *c* minuscolo.

Parimente, allorchè i nomi appellativi significano una determinata e speciale persona, si vogliono ancora scrivere al principio con lettera grande, come se dicendo: l'*Orator ro-*

mano, il *Filosofo*, il *Morale*, intendesi di parlare di Cicerone, di Aristotele, di Seneca.

4. Con questa lettera debbono ancora incominciare i nomi di dignità, e di popoli, purchè non fossero accompagnati con sustantivi, come: *il console* Scipione - *gl'italiani* scrittori ec.

5. Si pone la lettera maiuscola, quando dopo i due punti si riferisce una sentenza altrui, con la quale finisca il sentimento del periodo: così dicendosi: *Cristo disse*: *Sorgi e cammina*, convien usare *S* maiuscola: ma se dicessi: - *Dicendo Cristo*: *sta su e cammina, il zoppo si levò in piedi*, si dovrebbe porre *s* minuscola.

6. Da ultimo sogliònsi scrivere con lettera maiuscola i principi di tutti i versi nella poesia : ed alcuna volta conviene adoperarla non per altra ragione se non perchè il lettore ponga maggiore attenzione a quella tal parola, che con essa lettera incomincia.

§. 3. *Della divisione delle parole nella fine della riga.*

La divisione delle parole sarà esatta , se si faccia secondo la divisione delle sillabe , nè quella senza questa potrà farsi; e però vogliamo che si ponga ben mente alle seguenti regole.

1. Le consonanti, che insieme unite possono dar principio a qualche voce, debbono tutte, quando trovansi in mezzo delle parole, non con la prima, ma con l'altra vocale far sillaba, come *consi-glio*, *na-scondere*, *pie-tra*.

Ma se non possono tutte dar cominciamento a niuna parola, allora quelle, con le quali si può cominciare una voce faranno sillabe con la voce seguente , e con la prima le altre, come *dis-setàre*, *ab-bracciare*, *ac-qua*, *lin-gua*, salvo se il *v* non fosse seguito da un'*r*, come *a-vrebbe*.

2. Nelle voci composte, o di proposizioni come *disordinè*, *inacerbire*, o di avverbio, come *malagevole*, la preposizione, o l'avverbio debbonsi dividere dal resto della voce composta, come: *dis-agio*, *tras-curare*. *mal-agevole*.

3. L'apostrofo non si potrà mai lasciare nel fine della

riga, quando la consonante apostrofata non si può proferire senza la parola seguente, come: *d'Iddio, gl'Iddii* ec.

4. I dittonghi, come quelli che fanno una sola sillaba, non si possono affatto dividere, come: *braccio*, *figliuolo* ec.

5. Da ultimo le note de'numeri non si dividono mai; onde dovendosi scrivere 1835, tutto intero o nel fine della riga, o nel principio dovrà scriversi, non si potendo separare, come p. e. 18-35.

CAPITOLO III.

Regole comuni alla pronunzia ed alla scrittura.

§. 1. *Del Troncamento.*

Il troncamento è l'omissione di una vocale, o di una sillaba intera, non perchè una parola da altra sia seguita cominciante da vocale, potendosi fare ancora quando sta innanzi ad una consonante; ma per dare una certa grazia e maggiore armonia al periodo. Noi per procedere regolarmente prima parleremo delle vocali che troncar si possono, di poi delle sillabe.

Del troncamento delle vocali.

Le parole terminate in *a* mai non si troncano nella nostra lingua; eccetto la voce *suora* unita ad un sostantivo, e l'avverbio *ora*, ed i suoi composti : *Vide correr* suor *Appellagia alla sua cella*. Fir. N. 5.- Or *crescendo la fama di sua ubbidienza*. Vit. dei SS. PP.

Più volentieri si tronca la vocale *e* in fine delle parole, e specialmente degl'infiniti de'verbi, allorquando sono seguiti da una consonante - *Cominciò a* nettar *sementa di cavoli*. Boc. n. 64. — *Che a* patteggiar *si ardisce colla morte*. Pet. canz. 39. — *Veggio* vender *sua figlia*. Dant. Purg. 20.

Ne'nomi, ne'pronomi e nelle voci dei verbi terminati in *ge* e *le ;* onde potrà dirsi - *Amor* , *signor* , *tal* , *cotal* , *vuol* , ec.

I nomi terminati in *ne* possono troncarsi solo nel sin-

golare - *E che il* pan *del dolore in quel mangiasse.* Bern. Orl. 3. 3.

La vocale *i* in fine dei nomi mai non deve troncarsi, e se da taluni si sogliono citare due esempi, uno del Petrarca che disse - *fè mirabil cose;* l'altro dell'Ariosto - *i giovanil furori;* questi perchè sono vere licenze poetiche non si debbono imitare.

L'*o* da ultimo si può troncare in fine di alcune parole terminate in *lo, mo, no, ro* - *Questo farò io volentieri* sol *che mi promettiate*. Boc. n. 94. — *Io trovai* l' uom *tuo, che andava in città*. Boc. n. 72. — *Dovendo a* man *destra tenere*. Boc. n. 43. — *E dentro dalla* lor *fiamma si geme L'aguato del caval*, ec. Dante Inf.

Il troncare poi l'*o* nella prima persona del presente dell'indicativo ne'verbi, negli aggettivi e nelle voci *velo, nero* e *riparo* è gravissimo errore.

Gli avverbi *bene* e *fuori* possono patire troncamento, come-Ben *provvide natura al nostro stato*. Petr. canz. 1.- *Luogo molto solingo* e fuor *di mano*. Boc. n. 77.

AVVERTIMENTO

Se dopo una parola, che si può troncare, un'altra ne siegue incominciata da *s* impura, non può mai farsi il troncamento pe'l cattivo suono, che ne risulterebbe.

Del troncamento delle sillabe.

Non pur le semplici vocali possono troncarsi in fine delle parole; ma eziandio le intere sillabe; onde ancora di queste ci faremo pur brèvemente a ragionare.

Delle parole terminate in *allo* solo il nome *cavallo* può accorciarsi, non le altre.

Più frequentemente troncar si sogliono alcuni nomi finiti in *ello, ullo* - *Fratel mio, bel giovinetto, fanciul grazioso*. Da questa regola sono eccettuate le voci *fello, snello* e *vello* per quelle che terminano in *ello;* e *frullo* e *brullo* per le finite in *ullo*.

Nel plurale ancora troncar si possono le parole dette

di sopra, eccetto *fanciulli*, che debbesi scrivere intero, ed in questi casi soglionsi terminare in *ai*, o *ei*, come *cavai, capei, bei* ec.

Le parole *Santo*, e *Frate*, possono troncarsi quando seguìti sono da un nome sustantivo; ma messi soli nel discorso non si vogliono accorciare.

La sillaba *de* con molta grazia troncar si suole nella voce *grande*, quando essendo aggettivo precede immediatamente il suo sustantivo - *un bellissimo vecchio canuto e di* gran *riverenza* Vit. S. Ilar.

I dittonghi da ultimo non si possono mai troncare, eccetto il nome *Antonio* seguìto da altro nome, e la voce *Demonio*, potendosi dire *Demon* in poesia.

§. 2. *Dell'accrescimento.*

La nostra lingua vaga dell'armonia, oltre al troncar le parole, talune volte suole accrescervi delle lettere per togliere il cattivo suono, che arrecherebbe l'incontro di più vocali, o di più consonanti. E però dopo le vocali *a*, *o* si suole aggiungere la consonante *d* quante volte la parola che segue cominci con queste stesse vocali - *Vi cominciarono le genti* ad andare, *e* ad accender *lucerne*. Boc. n. 1. — *Qual che tu sii* od ombra, od uomo *certo*. Dante Inf. 1.

Dopo la vocale *e* poi sempre suole aggiungersi la stessa consonante *d*, se le voci che seguono cominciano da vocale - Ed *ivi presso correa un fiumicel di vernaccia*. Boc. n. 73. — *Le dette nazioni ebbero dure* ed *aspre battaglie*. Giamb. l. 6. 29.

Da ultimo, quando s'incontrano due parole, una finita in consonante e l altra cominciata da *s* impura, innanzi alla seconda si deve aggiungere un *i*-*Di scoglio in* iscoglio *andando*. Boc. n. 58.

AVVERTIMENTO PRIMO

Gli antichi non usavano che rarissime volte le parole tronche, e scrivevano *andoe*, *piue*, *finio* ec. ed ancora

ched, mad, sed invece di *che, ma, se*. Ma oggi non si devono in questo imitare.

AVVERTIMENTO SECONDO

Ancora non vogliamo ometter d'osservare, che oggi nell'accrescere la voce *può* terza persona singolare dell'indicativo del verbo *potere,* molti sogliono dire e scrivere *puole*, ma è questo un gravissimo errore, dovendosi dire *puote*.

§. 3. *Del raddoppiamento.*

La nostra lingua in alcune voci suole raddoppiare una lettera, scolpitamente profferendola e quasi con doppia forza; la qual cosa nella scrittura si esprime col porre la stessa lettera due volte l'una accanto all'altra in mezzo della parola. Delle vocali solo l'*a* e l'*o* si raddoppiano in pochissime voci derivanti da altre lingue, come *Balaam, Acheloo:* e però non parlando punto di esse, daremo solo alquante regole generali del raddoppiamento delle consonanti.

1. Dapprima tutte le voci monosillabe de' verbi, come *è, ho, ha, so, fo, do* ec., e tutte le altre di più sillabe che nell'ultima hanno l'accento, come *amò, morì, potè* ec., raddoppiano la prima consonante di qualunque parola che loro si unisca, salvo solo il pronome *gli* come: *Ecci dubbio - fuvvi detta la verità-hollo ricevuto-facci sapere* ec.

2. Le particelle *a, da, ra, so, su,* hanno la medesima facoltà di raddoppiare la prima consonante della parola, con la quale si congiungono, come: *abbasso, dappoco, raffrenare, soggiungere, suddetto*. Onde chiaro si scorge che la parola semplice dee cominciar da consonante e non da vocale, chè in questo caso non si può mai raddoppiare la prima lettera; e però farà grave errore colui, il quale scrivesse *addoperare, addornare;* dappoichè le parole semplici di queste due voci sono *operare, ornare*, che cominciano amendue da vocale. Ci ha non pertanto alcune voci, che quantunque hanno in principio una vo-

cale, pure si sogliono allo stesso modo raddoppiare, come *innalzare, innacquare, innarsicciato,* ed alcune altre pochissime.

3 Il medesimo raddoppiamento dee farsi ne' vocaboli composti da voci accentate, o da alcune parole monosillabe, come *giammai, perocchè, colaggiù, siccome, ovvero, frammettere* ec.

4 La preposizione *in* unita a parola cominciante da *l, m, r*, raddoppia queste consonanti, mutando in esse il suo *n*, come *illecito*, *immortale*, *irrigare*.

5 La sillaba *co* raddoppia sempre le consonanti seguite da vocale, eccetto nelle voci *cotale*, *cotanto*, *colà*, *comandare*, *comare*, e *colezione*.

6 La particella *di* ne' composti suol sempre raddoppiare la *f* nelle parole che cominciano con questa consonante, come *diffinire, diffidare* ec. eccetto nelle voci *difendere* e *difetto* co' loro derivati. Allorchè sta avanti a parola, la cui prima lettera è un *s*, e la seconda una vocale, raddoppia la *s*, quando la parola viene dal latino, come *dissimile;* ma se la voce è italiana, allora non sempre ha luogo il raddoppiamento, come *diseccare, diservire disotterrare* ec.

7 Il *b* si raddoppia sempre dopo le sillabe *fa, fe, fi, ga, gi, go*, come *fabbricare, febbre, fibbia, gabbia, gibbo* e *gobbo* che hanno il medesimo significato. Ne sono eccettuate le voci *fibra, fibroso, gabella, gabinetto*.

8 I dittonghi, in ispezialità *ia* e *io*, raddoppiano le consonanti, che loro precedono, come *maggio*, *peggio*, *poggia, vecchio, faccia*, ec. salvo le voci *bacio*, e *cacio*.

9 Da ultimo è mestieri che ci facciamo distintamente a parlar della *z*. Questa consonante non si può far doppia, se non quando sta in mezzo a due vocali, come *rozzo, ragazzo, mezzo* ec. Non però dimeno se è seguitata dalla vocale *i* la *z* non si può in verun modo raddoppiare, come *grazia, correzione*, ec.

Resta finalmente che avvertiamo i giovanetti di non darsi a credere che queste poche regolette sieno bastanti per loro; dappoichè, oltre ad alcune eccezioni, molte con-

sonanti si raddoppiano solo perchè così è stato rifermato dall'uso, maestro e regolatore della lingua.

§. 4 *Dell'apostrofo.*

Quando una parola termina con vocale, e l'altra, che le viene appresso incomincia pur da vocale, ad evitare l'incontro di esse, e però il cattivo suono, che ne risulterebbe, si suole ometter la prima vocale e pronunziare amendue le parole come se fossero una sola. Nello scrivere poi in vece della vocale, che si tralascia, sopra la consonante dove manca la lettera si pone questo segno (') detto da' grammatici *apostrofo*. Così invece di scrivere *la eccellenza, lo ardire*, si scrive *l'eccellenza, l'ardire*. Ma non essende sempre necessario di por questo segno, ci faremo a dire in quali casi fa mestieri adoperarlo, e quando affatto non convien metterlo.

1 L'apostrofo si usa dopo gli articoli, e le preposizioni articolate, semprechè sono seguite da parole comincianti da vocali, e dopo gli affissi *mi, ti, si, vi, ne*.

Da questa regola sono esclusi l'articolo *gli, e* l'affisso *ci*, i quali non possono apostrofarsi se non quando la parola, che loro tien dietro incomincia essa pure da *i*. Onde non si potrà scrivere — *gl'amori, c'arride* — ma *gli amori, ci arride;* al contrario si scriverà bene — *gl'idioti, gl'inganni* — *c'insegneremo, c'istruiranno.*

De' segnacasi solo il *di* può essere accorciato coll'apostrofo, potendosi dir *d'Atene, d'Ercole, d'onore*, ma sarebbe fallo apostrofare il segnacaso *da*.

Da ultimo si deve metter l'apostrofo sopra quelle parole alle quali siasi tolta l'ultima vocale, ancora quando non sia seguita da altra, e questo si fa per notare il troncamento. E però si dovrà scrivere *a'* per *ai, be'* per *bei, de'* per *dei, frate'* per *fratei, mie' tuo', suo'* per *miei, tuoi, suoi* ec.

2 Non conviene di poi adoperare l'apostrofo: 1 quando tra le due parole una finita l'altra cominciata da vocale siaci o virgola, o punto e virgola, o altro segno. 2 Quando la parola termina coll'accento, salvo se uscisse in *che*;

onde se non dovrà mai scriversi *virt'eccellente* per *virtù eccellente,* si potrà scrivere — *avvegnach'ei fosse valoroso.* 3 Dopo i monosillabi, e nelle parole terminate in dittongo; e però si dovrà sempre scrivere *là entro, qui ei venne, sto io qui, amicizia onesta, dovizie esorbitanti.* 4 Da ultimo mai non debbonsi aspotrofare gl'infiniti de' verbi, dovendosi scrivere *correre innanzi, andare in Paradiso,* non *correr'innanzi, andar'in Paradiso.*

3 Ci ha finalmente alcune voci nella nostra lingua, le quali possono scriversi coll'apostrofo o senza, come meglio torna a grado di chi scrive. Questi sono i pronomi *quello, quella, altro, altra* nel singolare, dappoichè nel plurale è meglio scriverlo intero; le preposizioni *contro, contra, sopra, senza,* gli avverbi *ove, dove, onde, donde;* e le congiunzioni *come, siccome* ec.

§. 5 *Degli accenti.*

Allorchè la voce si ferma sopra l'ultima sillaba di una parola, pronunziandola con un suono più elevato, nella scrittura per esprimer questa posa si suole su quella sillaba porre una piccola lineetta tirata da sinistra a destra (\`) il qual segno è detto *accento.* I grammatici sono discordi intorno a questi accenti, alcuni avvisando esser due, cioè *grave* ed *acuto;* altri un solo, cioè il *grave.* L'accento *grave,* dicono quelli, si mette solo sopra l'ultima sillaba, quando fa uopo pronunziarla con maggior forza; l'*acuto* si scrive in mezzo alle parole, quando queste confonder si possono con altre. Ma perchè nell'uso facilmente scambiar si sogliono, così ci staremo contenti a dir solo in quali casi convien questo segno adoperarsi.

1 Nella terza persona singolare del passato rimoto dell'indicativo della prima e quarta coniugazione: *amò, studiò, udì, sentì.*

2 Nella prima e terza persona singolare del futuro dell'indicativo di tutte le coniugazioni — *canterò. tacerò, leggerò, sentirò — canterà, tacerà, leggerà sentirà.*

3 In fine delle parole terminate in *ta* e *tu* accorciate delle antiche, che si solevano finire in *tate* e *tute* — *Bontà, città, onestà, virtù, servitù, schivitù.*

4 In quei monosillabi che scambiar si possono con altri; e però *è* verbo, *là* avverbio di luogo, *dì* per giorno, *sè* nome personale, *sì* avverbio o congiunzione, *dà* imperativo di *dare* voglionsi scrivere con l'accento.

5 Gli altri monosillabi scrivonsi tutti senz'accento, eccetto quando sono in fine d'una parola composta: onde si scriverà *ristò,* e non *risto, rifà* e non *rifa.*

AVVERTIMENTO

L'accento si può porre alcuna volta sulla penultima sillaba delle parole, quando queste hanno doppio significato, che bisogna far distinguere: così *princìpi* segnato con l'accento sulla penultima sillaba distinguesi abbastanza da *principi*, e *vitupèro* non si potrà mai confondere col verbo *vitupero*, perchè sulla terza sillaba ci è il segno, che noi abbiamo chiamato *accento*.

§. 6 *Punteggiamento.*

Dovendo qui spesso adoperare la voce *periodo,* crediamo innanzi tratto di dover prima diffinir questa parola. *Periodo* è un giro di parole ordinato in modo, che il sentimento non si possa intendere se non alla fine. Le parti in cui si divide il periodo diconsi *membri*, e questi si suddividono in *incisi*. Onde nel periodo: *Come dispregerebbe l'uomo una dramma di metallo per averne cento d'oro; così, e molto più dee fare, chi lasciasse eziandio la signoria e la gloria di tutto il mondo, sperando d'avere cento cotanti maggiore, e molto miglior gloria in cielo.* Vit. S. Ant. ci ha due membri, uno dalla voce *come* sino a *oro,* l'altro dalla congiunzione *così* infinito a *cielo;* le rimanenti divisioni sono *incisi*.

Venendo ora a parlare del punteggiamento, primieramente è da sapere che l'uomo parlando deve fare talune pause o fermate per ben dichiarare i suoi pensieri, ed al-

cune modificazioni di voci per manifestare gli affetti del suo animo, o per distinguere i vari membri ond'è composto il periodo. A potere perciò scrivendo significare tutte queste cose sono stati inventati i seguenti segni — *La virgola* (,), *il punto e virgola* (;) *i due punti* (:) *il punto fermo* (.), *il punto interrogativo* (?), *il punto ammirativo* (!), *e la parentesi* ().

Della virgola.

La virgola esprime una leggiera pausa, e si adopera principalmente a distinguere gl'incisi, ond'è composto un periodo; e però quando da un inciso si passa all'altro, devesi porre questo segno - *L'amistà le prospere cose fa dolci, e le avverse per l'accomunare tempera ed allegerisce*. Amm. ant. D. 18 r. 2.

Si adopera ancora questo segno nello scrivere innanzi a' pronomi relativi, ed alla congiunzione *e*, quando unisce o separa due sustantivi che fanno o soffrono due cose diverse; ovvero quando più nomi sustantivi ed aggettivi si seguitano nel discorso, e l'uno è disgiunto e separato dall'altro — *Siccome la gloria seguita più coloro, che la fuggono così il frutto del beneficio più graziosamente risponde a coloro, i quali si liberamente servirono*. Amm. Ant. D. 16 r. 5 — *Diverse lingue, orribili favelle, Parole di dolore, accenti d'ira, Voci alte e fioche, e suon di man con elle*. Dant. Inf. 3.

Da ultimo quando in mezzo al periodo si pone un nome in caso vocativo, o un brevissimo inciso, che non abbia relazione col rimanente del periodo, quegli si vogliono scrivere tra due virgole — *Aiutami da lei, famoso saggio, Ch'essa mi fa tremar le vene e i polsi*. Dant. inf. 1. *Non è altro peccare, come dice Santo Ambrogio, che trapassare la legge di Dio, e disubbidire a' suoi comandamenti*. Pas. Spec. V. P. d. 2 c. 1.

Del punto e virgola.

Questa sorta di punteggiamento si deve adoperare nello scrivere ogni qualvolta, essendo molto lungo un periodo,

fa uopo distinguere un membro di esso da un altro, senza del quale il sentimento del primo resterebbe sospeso — *E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra le altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; per non parere ingrato meco medesimo, ho disposto* ec. Bocc. Proem. Dove si vede il pensiero esser rimasto sospeso insino alla parola *biasimare*, e necessariamente richiedere la rimanente clausola. Ma è da por mente che questo deve farsi, quando il soggetto del primo membro è diverso da quello del secondo; chè se è lo stesso, deesi porre la semplice virgola, purchè il primo di essi membri non sia soverchiamente lungo. *La reina, la quale lui e sollazevole uomo, e festevole conosceva, e ottimamente si avvisò questo lui non chiedere se non per dover la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrar con alcuna novella da ridere; col sentimento degli altri lietamente la grazia gli fece.* Bocc g. 1 fin.

Finalmente quando il periodo è composto d'incisi, ognuno de' quali contiene in sè un sentimento compiuto, questi debbonsi distinguere col punto e virgola — *Ingrato è chi il beneficio nega d'aver ricevuto; ingrato è chi il disinfigne; ingrato è chi nol rende; ma ingratissimo è sopra tutti chi dimenticato l'ha.* Amm. Ant. D. 17 r. 2.

De' due punti.

I due punti si usano quando nella scrittura riferir si vuole le parole di un altro — *Come quando dice il profeta: Mostraci, Dio, la faccia tua, e saremo salvi; e quando dice: Menami, Dio, nella via de' comandamenti tuoi.* Amm. ant. d. 8 r. 5. Ovvero quando essendo compiuto perfettamente il periodo, opportuna cosa si crede dover soggiungere altro periodo, che o dichiari la sentenza in quello espressa; o che dia le ragioni, perchè una cosa più tosto che un'altra debbasi fare, ovvero esprima qualunque altra cosa — *Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uomini non solamente fastidio, ma eziandio odio: perocchè la nostra mente ha in sè un'altura*

e un levamanto dà non sostenere suo maggiore. Amm. ant. d. 28 r. 3. — *Se io sapessi così bene operare, come voi sapete, ed avete saputo, io prenderei senza troppa deliberazione, quello che mi offerite: ma perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbero diminuimento della fama di Natan, ed io non intendo di guastare in altrui quello, che in me non so acconciare, nol prenderò.* Bocc. n. 94.

Del punto fermo.

Il punto fermo si pone in fine del periodo, quando non ci ha altra cosa da dover soggiungere: ed inutile reputiamo arrecarne esempi.

AVVERTIMENTO

Allorchè s'interrompe il sentimento di una proposizione, perchè l'uomo fortemente agitato da una passione vorrebbe un'altra cosa soggiungere, ma per qualche cagione la tace, si fa uso di più punti, i quali diconsi da grammatici *punti sospensivi* - *Pure a noi converrà vincer la punga, Cominciò ei; se non... tal ne s'offerse . . . Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!* Dant. Inf. 9.— *Che sì che sì.... più dir volea, ma intanto Vide che già seguito era l'incanto.* Tasso Ger. lib. 13. 10.

Del punto interrogativo.

Il punto interrogativo si adopera nelle proposizioni che significano una domanda - *O giovani, che cagione vi muove a venir su per questo fiume? dove andate? che gente siete? d'onde venite? pace, o guerra portate con voi?* Fat. d' Enea r. 34. — *Molti spesse volte han tolto il grande nome colla falsa opinione della gente; della qual cosa si potrebbe pensare la più laida?* Amm. ant. d. 23. r. 3.

Del punto ammirativo.

Questa specie di punto si scrive o dopo gl' interposti,

o nella fine del periodo, quando si vuole esprimere un interno affetto dell'animo — *O sè, dolente sè! che il porco gli era stato involato*. Bocc. n. 76. — *Ahi Pisa vituperio delle genti Del bel paese là dove il sì suona!* Dante Inf. 14.

Si scrive ancora il punto ammirativo, quando alcuna cosa si vuol dire, in che debbesi fermar l'attenzione del lettore — *O giustizia di Dio quanto tu dei Esser temuta da ciascun che legge Ciò che fu manifesto agli occhi miei* Dante Inf. 14.

Della parentesi.

La parentesi si adopera nello scrivere tutte le volte che fa mestieri riferire un lungo inciso, o una proposizione distinta e separata dalle altre, che formano l'intero periodo - *Leggesi (e il venerabile dottor Beda lo scrive) ch' ei fu un cavaliere in Inghilterra, il quale, gravemente infermato, fu visitato dal Re*. Pass. Specc. V. P. d. 2. c. 4 Ed in questo caso le parole poste in mezzo della parentesi debbonsi pronunziare con un suono meno elevato di voce.

FINE.

INDICE

DELL'ORTOEPIA ED ORTOGRAFIA.

CAP. I. *Regole proprie della pronunzia.*

CAP. II. *Regole proprie della scrittura.*

CAP. III. *Regole comuni alla pronunzia ed alla scrittura.*

REIMPRIMATUR

F. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. M. Socius.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.